

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

38

Cose nostre

Ferro Piludu
il segno della libertà

Tesi e ricerche

Note sul movimento
anarchico milanese

Memoria storica

A Roma sulle tracce
di Pietro Gori

Anarchivi

Archivi anarchici:
no future!?

**Informazioni
editoriali**

Dinamite e rivoluzione

In archivio

40 anni fa a Saint-Imier
appunti di polizia

Cose nostre	4	Informazioni editoriali	21
<ul style="list-style-type: none"> • Ricordo di Ferro Piludu. Il coraggio dell'eccellenza di <i>Riccardo Falcinelli e Lucilla Salimei</i> • Ricordo di Ferro Piludu. I modi della comunicazione libera di <i>Luciano Lanza</i> • Seminario su anarchismo e filosofia radicale a cura di <i>Andrea Breda</i> • Seminario sull'antispecismo a cura di <i>Andrea Staid</i> • Faccia d'anarchico 		<ul style="list-style-type: none"> • Anarchia, dinamite e rivoluzione sociale <i>intervista ad Ángel Herrerin López di Pedro García Guirao</i> • Il fabbro anarchico <i>intervista a Claudio Venza di Andrea Staid</i> • Lo Stato ignorante di <i>Andrea Aureli</i> 	
Tesi e ricerche	12	Anarchivi	29
<ul style="list-style-type: none"> • Note conclusive sulla storia del movimento anarchico milanese (1870-1926) di <i>Fausto Buttà</i> 		<ul style="list-style-type: none"> • Archivi anarchici: o future!?! di <i>Lorenzo Pezzica</i> • Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera 	
Memoria storica	18	Incontri	34
<ul style="list-style-type: none"> • Errando per Roma, tracce del passaggio di Pietro Gori nella capitale di <i>Roberto Carocci</i> 		<ul style="list-style-type: none"> • La stampa alternativa tra emancipazione e utopia 	
		In archivio	36
		<ul style="list-style-type: none"> • Quarant'anni fa a Saint-Imier... dagli archivi del CIRA a cura di <i>Marianne Enckell</i> • Intervista a Herbert Read a cura di <i>Giovanni Baldelli</i> 	



Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede, *Amedeo Bertolo, Rossella Di Leo, Luciano Lanza, Lorenzo Pezzica, Gaia Raimondi, Andrea Staid, Cesare Vurchio*
Impaginazione grafica: *Emilio Bibini*

Ricerca iconografica: *Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi*
In copertina: *Francisco Neto Cuberos (São Paulo, 18-2-1924/20-8-2010), attore anarchico brasiliano (qui mentre interpreta O Heroi e o Viandante di Pedro Catalo, 1984); foto di Marcolino Jeremias*
Quarta di copertina: "Né dio, né stato, né automobili",

scritta apparsa al Cyclocamp di Ottensheim (Austria), campeggio autogestito delle ciclofficine popolari che si è tenuto dal 26 luglio al 1° agosto 2011 (<http://cyclocamp.org>); foto di *Pietro Masiello*



Gran bella festa quella che si è tenuta sabato 10 settembre 2011 alla Cascina Autogestita Torchiera senz'acqua di Milano per festeggiare i 35 anni di attività anarchica del nostro centro studi/archivio. Abbiamo condiviso parole e musica e abbiamo mischiato le generazioni per una storia che continua. Un grazie di cuore a tutti quelli che hanno reso possibile questo incontro conviviale "tra memoria e saperi contemporanei", in particolare ai compagni di Torchiera e di Asperimenti, e poi a Paolo Pasi, Andrea Perin, Carlo Ghirardato, Drowning dog e Dj Malatesta, Acero Moretti, e ai gruppi

Tetano, Ultimo Giro e Kalashnikov Collective.

Come si è detto la storia continua... e continua soprattutto se riceviamo la vostra quota di associazione annua anche per il 2012. Anzi, questa quota tutto sommato modesta è un contributo essenziale per aiutarci a conservare la memoria e trasmetterla nei saperi contemporanei. Come sempre la quota ordinaria è di 25,00 euro e quella straordinaria di 50,00 euro. Il conto corrente postale lo trovate sul retro di copertina.

Grazie anche a voi!

Ricordo di Ferro Piludu. Il coraggio dell'eccellenza

di Riccardo Falcinelli e
Lucilla Salimei

Bisognerebbe avere il coraggio dell'eccellenza e dell'assoluta qualità. Così ci ripeteva Ferro. Mirare in alto, tirare all'impossibile. Del resto, se fermate un uomo per strada vi dirà che anche per lui l'eccellenza è un valore, ma poi quasi tutti rimangono lì, senza far niente, soddisfatti di sottoscrivere la lista delle cose buone. L'insegnamento di Ferro era ben altra cosa, e se pensavi che una cosa fosse giusta allora ti eri preso una responsabilità: ce quindi sotto a lavorare, spesso fino allo sfinimento. Ferro non è mai stato tenero. Alle volte ci siamo chiesti se fosse capace di comprenderci. Molti sono stati sfiancati. Qualcuno ha pianto per la stanchezza. Spesso lo abbiamo mandato a quel paese. Ma col tempo rimangono solo i ricordi belli, e di lui rimarrà un grande insegnamento. Non esistono idee astratte,

Cose nostre



Questa immagine grafica è forse la più nota delle realizzazioni di Ferro. Ripresa più volte nel corso del tempo, è stata originariamente ideata nel 1977 per il Primo Maggio anarchico a Milano. Curiosamente, gli slogan pubblicati in quel manifesto di trentacinque anni fa potrebbero adeguarsi benissimo ai tempi attuali.

le idee autentiche sono sempre dei progetti, e i progetti comportano fatica. Ma col lavoro si va lontano. E quindi nulla è immutabile: sta a noi cambiare le cose. Per que-

sto Ferro era poco interessato al talento, alla qualità spontanea e senza fatica. Lui stesso si definiva, magari con qualche vezzo, un po' tardo. Però credeva all'intelligenza, cioè alla capacità di capire come diventare bravi. E con l'esempio, con la pratica indefessa ci ha mostrato come il lavoro, l'esercizio, l'impegno sono le uniche strade.

Insieme all'importanza del gruppo, perché in gruppo si fa meglio e ci si aiuta.

Ma soprattutto ci ha insegnato a non avere paura, perché nella vita ci capita anche di avere paura.

Poco importa se fosse il volo, la grafica, la vela, l'impegno sociale, l'anarchia o la cultura. Bisognerebbe sempre trovare le forze per lavorare di più. Lavorando si conosce, si conoscono le cose; conoscendo passa la paura.

Il coraggio dell'eccellenza. Quante volte ce lo siamo sentiti dire? Ma quando ce lo ripeteva non bisognava pensare al grande obiettivo, ma prima di tutto al coraggio. È così facile dire che la qualità è un valore, ma questo non basta. Il coraggio di cui parlava Ferro è il coraggio di faticare per quel valore, il coraggio di essere all'altezza dei pro-

pri convincimenti. Se credi che qualcosa sia importante devi avere la tenacia di impegnarti, altrimenti la tua idea rimane una parola morta, una chiacchiera mondana. Ed era impietoso con noi e con se stesso. Non erano ammessi cedimenti. Eppure in questa sua durezza c'era la promessa che ce l'avremmo fatta. E in quella asprezza c'era pure un'educazione infinita, una grazia che ti seduceva. In lui i pensieri morali diventavano sempre cose belle da guardare. Ed era bello vederlo muovere, vedere come in lui lo sforzo diventasse un gesto semplice asciutto preciso. Ferro era la tenacia che diventa eleganza. Quanto

dovremmo lavorare per essere eleganti come lui? Adesso dobbiamo andare avanti da soli. Dobbiamo avere, insieme, il coraggio di avere coraggio.

Ricordo di Ferro Piludu. I modi della comunicazione libera

di Luciano Lanza

Nella primavera del 1975, mentre alcuni redattori di "A rivista anarchica" stavano dando gli ultimi ritocchi alle bozze per dare

il "via si stampi" ai compagni della tipografia Il seme di Carrara, arriva un tipo magro, alto, un po' dinoccolato. I tipografi lo conoscevano da tempo perché si occupava della grafica del settimanale "Umanità Nova", si presenta e, frase scontata, scatta un coretto dei "milanesi": "Ah... sei tu Ferro Piludu". Così abbiamo incontrato per la prima volta Ferro. Era venuto a proporsi come grafico anche di "A". Ed era proprio una di quelle offerte che "non si possono rifiutare". Ferro, infatti, aveva negli anni precedenti svecchiato "Umanità Nova". Le aveva conferito un appeal fatto di sobrietà e di inventiva.

Inizia così un rapporto costruito su attività editoriale, seminari, convegni in cui Ferro per la grafica e Lucilla Salimei per il cinema e i video, trasfondono le loro capacità di esperti in comunicazione. E nello stesso tempo si cementa un'amicizia che va al di là (o al di qua?) della cosiddetta "militanza politica".

Dire che l'incontro con Ferro ha rappresentato una "rivoluzione" nel modo di fare comunicazione per le attività editoriali libertarie non è un'iperbole. Il suo insistere



Lucilla Salimei e Ferro Piludu, qui in una foto scattata a L'Aquila nel 1985, hanno lavorato insieme per alcuni decenni nel campo della comunicazione audiovisiva, collaborando con numerose iniziative sociali di base - gruppi di cittadini, associazioni, cooperative - e con scuole di ogni ordine e grado. Numerosi i filmati prodotti con la sigla Orizzonti, tra cui Una favola ma non troppo (1971), Tre modi di leggere una poesia (1973), Il primo maggio (1976), La storia del telefono (1979), Amicizia vuol dire... (1984), Energia è... (1985), Razzismo (1991).

sulla dimensione grafica non era solo retaggio della sua formazione. Ferro sapeva (e ha fatto capire a tanti anarchici) che la comunicazione non è fatta soltanto di contenuti. Perché la forma è componente fondamentale del “messaggio”. E su questo terreno ha sovente dovuto affrontare incomprensioni, resistenze. Perché sosteneva, a ragione, che i contenuti devono avere un’adeguata forma. E non per il gusto del “bello per il bello”. No, Ferro aveva capito e fatto capire a molti compagni che senza un’adeguata presentazione anche idee brillanti vengono appannate, svilite, se non sono in sintonia con la forma. Discorso difficile per molti che negli anni Settanta ritenevano che la forma estetica fosse un “orpello borghese”. Per lui i contenuti dovevano trovare una rappresentazione formale adeguata per trovare una sintonia tra parola e segno.

E in questo ambito va riconosciuta l’importanza che Ferro ha avuto nella “maturazione” della comunicazione libertaria. E non è un caso che il libro *Segno libero* sia diventato per tanti anarchici impegnati nell’editoria uno strumento importante. Ma

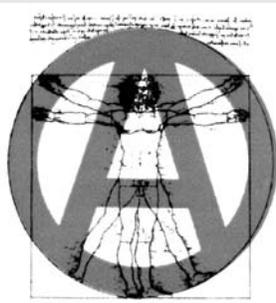


Segno libero, manuale di grafica “militante” realizzato da Ferro insieme al Gruppo artigiano ricerche visive di Roma, da lui fondato, è stato inizialmente pubblicato dalle edizioni Antistato nel 1981 e poi riproposto da elèuthera nel 1986.

non solo nell’editoria. Grazie anche a Ferro, strumenti di propaganda considerati minori, quali volantini e manifesti, via via assumono forme capaci di esaltarne i contenuti. Qualcuno ricorda come fossero negli anni Sessanta e all’inizio dei Settanta? Salvo poche eccezioni tutto contenuto e niente forma. Vale a dire: lenzuolate di parole che soltanto pochi “volenterosi” si fermavano a leggere. E Ferro ha proposto il colore, le grandi A tagliate, gli eleganti segni grafici e i loghi per le case

editrici libertarie, i bellissimi disegni al tratto di pensatori come Errico Malatesta, Pëtr Kropotkin, Ivan Illich, Marcello Bernardi e tanti altri. Difficile, comunque, circoscrivere l’attività di Ferro Piludu, che spazia dalla produzione di filmati ai documentari, ai libri e alle riviste. Nel 1980, infatti, rinnova la grafica del trimestrale “Volontà”, passato al gruppo milanese che si occupa del Centro studi e che pubblica questo bollettino. Nel 2006 progetta l’immagine grafica di elèuthera, a partire dal logo disegnato da Carlo Montesi.

L’ultimo suo grande exploit in campo anarchico? Nel 1999 progetta la grafica del trimestrale “Libertaria”, sottotitolo il piacere dell’utopia. E inquietante coincidenza: Ferro muore domenica 21 agosto in un incidente di volo con il suo aliante (l’altra sua grande passione) e contemporaneamente “Libertaria” entra in crisi... economica.



Poco dopo la costituzione del Centro Studi Libertari di Milano, Ferro elabora nel 1977 il primo segno grafico del centro studi/archivio. E sceglie questo disegno di Leonardo, rivisitato dalla A-cerchiata, ben prima che l'immagine in questione raggiungesse quella "popolarità" che ci ha spinto successivamente, sempre su proposta di Ferro, ad abbandonarlo in favore di altri segni.

Con Ferro Piludu (Milano 1930-Pescina 2011) abbiamo passato una vita insieme ed è impossibile ridurre a un breve elenco tutto quello che ha fatto per noi nel campo della grafica e della comunicazione e tutto quello che abbiamo fatto insieme come amici e compagni. Proviamo comunque a dare il senso di questo percorso comune elencando alcuni momenti "pubblici" della nostra collaborazione, durata quanto la vita del Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli: 35 anni. Quei 35 anni che non abbiamo potuto celebrare insieme alla festa organizzata a Milano

il 10 settembre 2011 perché Ferro è morto qualche giorno prima. Ma gliela abbiamo dedicata, quella serata, perché se siamo arrivati sin qui lo dobbiamo anche a lui.

settembre-ottobre 1977, Milano
Segno libero, laboratorio di grafica e comunicazione visiva
insieme al Gruppo Artigiano Ricerche Visive

7 gennaio 1978, Milano
seminario *Mass-media e comunicazione libertaria*

28-30 settembre 1979, Venezia
partecipazione al *Convegno internazionale di studi sull'autogestione*

26-27 settembre 1981, Milano
partecipazione al convegno *L'utopia, giornate di studio sull'immaginazione sovversiva*

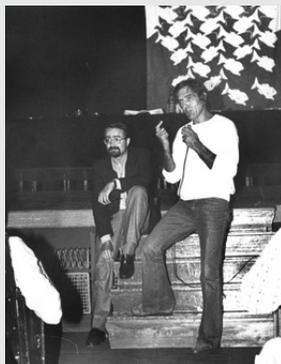
24-30 settembre 1984, Venezia
Incontro internazionale anarchico Venezia 1984
partecipazione al convegno *Tendenze autoritarie e tensioni libertarie nelle società contemporanee*
nella sessione *Mass-media e comunicazione libertaria*
aprile 1989, Milano

Suoni e immagini per comunicare, laboratorio teorico-pratico condotto insieme a Lucilla Salimei

29-30 gennaio / 5-6 marzo 1994, Milano
La nostra stampa, laboratorio teorico-pratico di comunicazione visiva e scritta condotto insieme a Luciano Lanza

8 aprile 1995, Milano
realizzazione del video *Le Brigate "Bruzzi-Malatesta" e il contributo degli anarchici alla Resistenza* in collaborazione con Paolo Gobetti, Lucilla Salimei, Giulio Cingoli

28 marzo 2006, Roma
partecipazione all'incontro *Pedagogia libertaria, ieri oggi domani.*



Teatro Litta, Milano, settembre 1981, convegno L'utopia, giornate di studio sull'immaginazione sovversiva: a sinistra (seduto) Amedeo Bertolo, a destra (in piedi) Ferro Piludu.

Seminario su anarchismo e filosofia radicale

a cura di Andrea Breda

Nel pomeriggio di venerdì 14 ottobre 2011 si è riunito, nell'aula 104 dell'Università statale di Milano, un insolito auditorio per partecipare a un incontro con Salvo Vaccaro. L'argomento di discussione è stato il suo ultimo libro *Pensare altrimenti, anarchismo e filosofia radicale nel Novecento*, edito da elèuthera.

La presentazione di Salvo Vaccaro ha saputo svolgere i numerosi fili rossi che costituiscono la trama dei saggi contenuti nel suo libro. Parlando di anarchismo e del suo ruolo nei movimenti reali oggi, Salvo ha sottolineato l'importanza dell'ibridazione del pensiero anarchico con il pensiero di altri filosofi come, fra i tanti, Foucault, Lévinas e Guattari, le cui idee sono particolarmente in sintonia con l'anarchismo nella lotta contro il dominio e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sugli

altri animali e sulla natura.

È evidente che l'anarchismo di fine Ottocento, così come lo abbiamo ereditato dai padri fondatori, non è più l'arma affilata che era un tempo.

Dobbiamo farci furbi, non lasciarci ingannare da uno sterile dogmatismo, ma pescare e riutilizzare concetti e idee quando e dove lo riteniamo più opportuno, in un processo continuo di bricolage e "meticciamento". Solo così il pensiero può tornare a essere un agevole strumento di lettura e di critica del presente permettendo agli anarchici e alle loro pratiche di uscire dalla marginalità e dall'immobilismo da cui non faticano a liberarsi.

In sede di dibattito gli argomenti sollevati da Salvo si sono naturalmente "ibridati" con alcune delle vicende attuali di particolare interesse per il movimento anarchico, come le rivolte arabe e le proteste nelle piazze europee e statunitensi, dimostrando che se da un lato sono ancora tante le reti da tagliare per liberare il nostro pensiero, dall'altro per l'anarchismo c'è lo spazio per essere una forza significativa nel vortice del cambiamento. Un pomeriggio diverso e

interessante, florido di discussioni, che nella migliore delle tradizioni, pur non dando risposte certe, ha saputo stimolare il dubbio e lo spirito critico, lasciando certamente ai presenti una bella esperienza.

Seminario su l'antispecismo

a cura di Andrea Staid

Il 29 ottobre 2011 presso la sede del Centro studi libertari/Archivio Pinelli si è svolto un interessante seminario sulla tematica antispecista con Filippo Trasatti e Massimo Filippi: *Il fondamento vivente delle architetture del dominio*. Stimolato dagli interventi dei due relatori, è seguito un lungo e interessante dibattito su come e perché sia importante decostruire le differenze tra umano e animale. Il seminario ci ha fatto riflettere sulla questione del fondamento specista del dominio, ossia di come la lunga storia della domesticazione e dello sfruttamento animale, la costruzione di un'ideologia antropocentrica che giustifica il dominio incontrastato della specie

umana sui viventi della Terra, siano il fondamento occulto (e operante a diversi livelli) del dominio intraspecifico. L'antispecismo vuole far saltare l'idea di specie fisse, sottolineando che se continuiamo a porre l'accento della discussione sulle differenze tra uomo e animali, e non cerchiamo invece quello che ci unisce, non facciamo altro che creare gerarchie. Le differenze tra umano e animale ci sono, ma devono essere una ricchezza: diversità sì, ma nell'uguaglianza, non gerarchie ma singolarità impersonali accomunate dalle loro irriducibili differenze.

Faccia d'anarchico

In occasione del nostro trentacinquesimo compleanno abbiamo pensato di realizzare una mostra che potesse raffigurare quell'interesse per il "militante ignoto" che spesso ha caratterizzato le nostre ricerche. Ovviamente in questi decenni abbiamo parlato in più occasioni dei grandi personaggi che hanno scandito la storia dell'anarchi-



Massimo Filippi (a sinistra), medico, è autore tra l'altro di Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte (Ombre corte, 2010), Nell'albergo di Adamo. Gli animali, la questione animale e la filosofia (Mimesis, 2010), curato insieme a Filippo Trasatti, e I margini dei diritti animali (Ortica, 2011); Filippo Trasatti (a destra) insegna filosofia ed è autore tra l'altro di Lessico minimo di pedagogia libertaria e Contro natura, omosessualità, Chiesa e biopolitiche, entrambi pubblicati da elèuthera.

simo, e non a caso per la stessa occasione abbiamo anche realizzato un breve assemblaggio di immagini d'archivio che vanno da Errico Malatesta a Emma Goldman, dai funerali di Kropotkin ai funerali di Durruti (ahimè, non perché siamo particolarmente necrofili, ma perché spesso i filmati d'epoca si concentravano proprio su questi eventi "terminali"). Ma accanto a queste presenze importanti abbiamo sempre cercato di raccontare una storia minore che a nostro avviso ha rappresentato il vero tessuto connettivo del movimento anarchico. E nel tempo abbiamo cercato di dare un volto a questi militanti poco noti,

mettendo insieme una galleria di immagini antiche e recenti che c'è sembrata significativa. È divertente. È nata così la mostra Faccia d'anarchico che attualmente consta di quattro pannelli, ma che in futuro prevediamo di espandere. Come diciamo nella presentazione: "Lontani dalle grandi narrazioni, si è tentato di dare un volto all'anarchismo, o meglio agli anarchismi, che non fosse quello dei personaggi noti, ma piuttosto quello degli sconosciuti protagonisti di queste piccole storie. Ne è venuto fuori un mosaico di differenze che non intende affatto creare stereotipi, ma più semplicemente invita a sfogliare

quest'album di famiglia per rilevare somiglianze e diversità".

Tra le decine di foto scelte a livello internazionale (anche se c'è una prevalenza di italiani) ci sono personaggi con una certa notorietà, quanto meno locale, e personaggi invece del tutto sconosciuti e in taluni casi addirittura anonimi (tanto che ci mancano anche alcuni dati anagrafici). Poche le donne, ed è appunto in questa direzione che intendiamo procedere per ampliare la ricerca.

Abbiamo completato questa galleria di immagini con alcune schede segnaletiche di polizia perché in questi scatti questurini la "faccia d'anarchico" si mostra per certi versi ancora più esplicita.

Adesso la ricerca, attualmente concentrata sulla prima parte del Novecento, sposta la sua attenzione sulla seconda parte del secolo, e se avete scatti inediti di "militanti ignoti" mandateceli per continuare ad arricchire il nostro album di famiglia. Ecco la lista delle persone ritratte sino a questo momento nella mostra. La galleria inizia con un pannello dedicato a Giuseppe Pinelli (1928 - 1969), a cui è intestato il nostro Archivio.

Cosetta Balestri Lami
(Pisa 1910 - Aubagne 2005)

Gino Balestri
(Bazzano 1901 - Aubagne 1983)

Ilio Baroni
(Massa Marittima 1902 - Torino 1945)

Attilio Bortolotti
(Codroipo 1903 - Toronto 1994)

Pietro Bruzzi
(Mella 1888 - Milano



1944)
George Cheïtanov
(1896 - 1925)

Teresa Claramunt
(Barbastro 1862 - Barcellona 1931)

Hem Day
pseudonimo di *Marcel Dieu*
(1902 - 1969)

Francesco Fantin
(San Vito di Leguzzano 1901 - Barmera, Austra-

lia 1942)

Bruno Fattori
(1882 - 1975)

Silvano Fedi
(Pistoia 1920 - Pistoia 1944)

Rodolfo Felicoli
(Ancona 1870 - Ancona 1964)

Vincenzo Ferrero
detto *John The Cook*
(Piemonte 1885 - San Francisco 198?)

Senya Fleshin



(Kiev 1894 - Città del Messico 1981)

Dino Fontana
(Sizzano 1903 - Carpi-gnano Sesia 1982)

Francesco Ghezzi
(Cusano Milanino 1893 - gulag di Vorkuta, Russia 1942)

Rivoluzio Giglioli
(Rovereto sul Secchia 1903 - Spagna 1937)

Elizabeth Gurley Flynn

(1896 – 1964)
Hippolyte Havel
 (Burowski 1869 – New Jersey 1950)
Valerio Isca
 (Sicilia 1900 – New York 1996)
Mat Kavanagh
 (Irlanda 1876 – 1954)
Mario Lami
 (Pontedera 1887 – Fontaney-sous-bois 1930)
Mario Mantovani
 (Milano 1897 – Limbiate



1977)
Antonio Mariga
 (Padova 1899 – Carrara 1979)
Francesco Ortore
 (Adria 1846 – Adria 1905)
Natale Passeri
 (Gaifana 1898 – Auschwitz 1942)
Mario Perelli
 (Ferrara 1899 – Milano 1981)

Rose Pesotta
 (Ucraina 1896 – USA 1965)
Clelia Premoli
 (Milano 1899 – Ivrea 1974)
Raoul Saccorotti
 (Roma 1900 – 1977)
Nina Samusin
 (date e luoghi ignoti)
Attilio Sassi
 (Castel Guelfo 1876 – Roma 1957)
Bill Taback



(New York 1901 – New York 1976)
Felice Vezzani
 (Novellara 1855 – Parigi 1930)
Milly Witkop [Rocker]
 (Slotopol 1877 – Mohigan Colony 1955)
Efisio Costantino Battista Zonchello
 (Borre 1883 – Los Angeles 1967)



Ecco alcune “facce d’anarchico” che abbiamo incluso nella mostra (da sinistra a destra): Mat Kavanagh (irlandese), Bill Taback (americano), Dino Fontana (italiano), Nina Samusin (russa). In questa stessa colonna pubblichiamo invece due veri e propri “militanti ignoti” dei quali non siamo riusciti a rintracciare alcun dato. Il nostro augurio è che qualcuno di voi ci possa aiutare a dar loro un nome.



Note conclusive sulla storia del movimento anarchico milanese (1870-1926)

di Fausto Buttà, *The University of Western Australia*



*L'attentato di Gaetano Bresci a
Umberto I di Savoia, Monza
29 luglio 1900, in un disegno
dell'epoca.*

Fin dalle origini, il movimento anarchico milanese è stato condizionato da protagonisti, idee ed eventi extra locali.

Questi fattori hanno offerto al movimento i mezzi per presentarsi come soggetto politico attivo e per impedirgli di essere marginalizzato dal resto dell'arena politica.

Anarchici provenienti da altre regioni contribuirono, in particolare, attraverso le numerose iniziative editoriali. Le idee di Bakunin trovarono spazio sui giornali internazionalisti milanesi come "Il Gazzettino Rosa" e "Il Martello"; negli

Tesi e ricerche

anni Novanta dell'Ottocento, gli anarchici milanesi si riunirono intorno a Pietro Gori, siciliano e ligure d'azione, e il suo giornale "L'Amico del Popolo"; il toscano Gavilli e il siciliano Schicchi contribuirono alla pubblicazione de "Il Grido della Folla" e "La Protesta Umana"; il primo quotidiano anarchico in Italia, "Umanità Nova", fu diretto dal napoletano Malatesta; e infine, due anarchici toscani,

Monanni e Rafanelli, furono le figure principali dietro alle attività editoriali della Casa Editrice Sociale.

Allo stesso modo, eventi esterni influenzarono le direzioni prese dal movimento, a cominciare dallo scontro tra Bakunin e Marx all'interno della Prima Internazionale che ebbe ripercussioni sul Circolo Operaio di Milano. Di conseguenza, gli internazionalisti milanesi oscillarono tra le alternative mutualmente contraddittorie dell'urgenza rivoluzionaria e libertaria di Bakunin, il socialismo marxista e l'operaiismo di Gnocchi-Viani. L'influenza di Bakunin prevalse sulla sezione milanese della Prima Internazionale e determinò la formazione di un distinto paradigma ideologico. All'interno di questo paradigma, il concetto di rivoluzione costituì un aspetto importante della risposta data dagli anarchici milanesi alla "questione sociale". Tuttavia, i tentativi falliti di rivoluzione sociale in altre regioni d'Italia, insieme alla repressione statale, illustrarono la difficoltà degli anarchici di inserirsi nell'arena politica. All'inizio del ventesimo secolo, quando il concetto di evoluzione cominciò a sostituire l'idea di rivoluzione violenta a breve termine, gli anarchici milanesi provarono a tradurre in azione i metodi d'insegnamento dello spagnolo Francisco Ferrer. Seguendo questo modello, il progetto di Luigi Molinari di una Scuola Moderna razionalista e positivista trovò largo supporto tra gli anarchici milanesi. Anche l'antimilitarismo divenne un tema importante per gli anarchici, specialmente durante la guerra coloniale in Libia. Iniziative antimilitariste si fusero con le insurrezioni della Settimana Rossa e, successivamente, tranne qualche isolata eccezione, con le istanze antiguerra.

Perché l'importanza di agenti esterni per l'anarchismo milanese? Innanzi tutto,

data la sua posizione geografica, Milano ha sempre assimilato idee provenienti da altre regioni d'Italia e d'Europa. Gli anarchici milanesi tradussero e interpretarono alcune di queste idee in modo originale contribuendo alla ricchezza del pensiero anarchico. Bakunin, Cafiero, Malatesta, Nietzsche, Stirner, Ferrer e altri rappresentarono, per gli anarchici milanesi, dei punti di riferimento culturali e politici che ispirarono differenti correnti dell'anarchismo. Queste correnti coesisterono a Milano e favorirono lo sviluppo di diversi milieu attorno ai quali si raccolsero gli anarchici milanesi. Le posizioni ideologiche erano dovute a interpretazioni differenti dell'ideale anarchico: temi e idee ricorrenti come rivoluzione, organizzazione, individualismo, sindacalismo, educazione e violenza evidenziarono somiglianze e contrasti tra i diversi milieu sociali. Dato il numero ristretto di militanti, individui e gruppi formavano una rete di solidarietà, dimostrata per esempio dalla lettura dei giornali individualisti da parte degli anarchici organizzatori e comunisti, o dalla presenza degli antimilitaristi alle iniziative organizzate dagli educatori libertari o dagli anarchici sindacalisti, e viceversa. In secondo luogo, la repressione statale e la competizione con i socialisti spiegano sia la necessità di idee e personaggi provenienti da fuori Milano, sia i ripetuti tentativi di organizzazione, l'occasionale uso della propaganda del fatto e la violenza. Le ondate repressive e la natura stessa di Milano, città di migrazione, spiegano anche il continuo ricambio di militanti.

Infine, l'importanza di agenti esterni è spiegata da un elemento strutturale del movimento anarchico milanese, e cioè la sua incapacità di stabilire legami solidi, efficaci e duraturi con gli operai nella

città e con la classe contadina nelle campagne circostanti. Le ragioni vanno ricercate nella frammentata struttura industriale di Milano e nella mancanza di un'industria che monopolizzasse la scena. Un settore industriale frammentato comportò la dispersione degli sforzi per stabilire e mantenere i rapporti tra i gruppi. Anche la competizione con i socialisti e con gli operaisti contribuì all'instabilità delle relazioni tra gli anarchici milanesi e la classe operaia. Nonostante l'esistenza di sparuti gruppetti anarchici all'interno delle fabbriche, gli anarchici milanesi dimostrarono la mancanza di una coerente strategia di impegno e reclutamento degli operai. Questa mancanza produsse episodi isolati e disgiunti di ribellione, piuttosto che strategie rivoluzionarie efficaci. Le rivolte dei lavoratori milanesi videro la partecipazione degli anarchici più come individui che come gruppi organizzati. Mentre gli anarchici milanesi si inserivano in pratiche, istituzioni e categorie di lavoratori già esistenti, all'interno dei quali gli anarchici stimolarono ulteriori sviluppi delle azioni operaie, essi non furono mai in grado di incanalare i loro sforzi rivoluzionari con le dimostrazioni dei lavoratori in un principio di rivoluzione. In diverse occasioni, gli anarchici milanesi provarono a formare gruppi riionali che potessero coordinare le attività dei militanti e facilitare le interconnessioni tra loro e il tessuto sociale urbano. Sforzi di un numero ridotto di militanti che puntualmente venivano repressi. Il risultato era un periodico riflusso: a seguito delle ondate repressive gli anarchici volgevano il loro sguardo dalla pratica alla teoria, dall'organizzazione alla propaganda tra i lavoratori.

Le attività editoriali costituirono le attività più efficaci del movimento anarchico

milanese, e ne rappresentano l'eredità. Facilitati dalla natura imprenditoriale del settore editoriale milanese, i giornali anarchici furono numerosi. Spesso queste pubblicazioni non sopravvivevano alla repressione. In altri casi furono i debiti finanziari a costringere gli anarchici a interrompere le loro attività. Questo materiale permette di leggere il movimento anarchico milanese senza filtri ideologici imposti da pregiudizi polizieschi e licenze letterarie. La lettura di queste fonti e l'analisi dei dati raccolti portano alla ferma conclusione che il movimento anarchico milanese fosse un movimento trasversale tra classi sociali, con una forte presenza giovanile e una relativa assenza di donne. Tutte le classi sociali e le categorie impiegate erano rappresentate. Colletti bianchi, artigiani e lavoratori specializzati si dedicavano a iniziative



Il primo numero del quotidiano "Umanità Nova"

che erano in accordo con il loro retroterra sociale e con i loro punti di riferimento culturali. Per questo, spesso la propaganda dei giornali anarchici milanesi appariva disconnessa dalla realtà economica e sociale della classe lavoratrice. Quest'ultima era più sensibile agli appelli socialisti e sindacalisti di lotta di classe e alle rivendicazioni economiche, al contrario dei lavoratori specializzati e degli artigiani che erano più reticenti all'organizzazione. Gli operai delle fabbriche erano interessati alle questioni economiche piuttosto che alle utopie e all'approccio olistico degli anarchici alla questione sociale. Di contro, le idee anarchiche trovavano un terreno favorevole tra i giovani. Tuttavia, per gli anarchici spesso l'attivismo rappresentava solo una fase. Disillusione, frustrazione e, ovviamente, repressione condizionarono profondamente lo sviluppo dei militanti come soggetti politici. Inoltre, le frequenti ondate di repressione tendevano a colpire le figure più influenti ed esperte del movimento; da ciò la perenne discontinuità generazionale tra anarchici. All'inizio del Novecento le donne entrarono in quello che fino ad allora era stato territorio maschile: la vita politica. Eppure, donne attiviste anarchiche come Giacomelli, Rafanelli, Rossi e Latini, apparivano essere casi isolati piuttosto che il risultato collettivo di un'azione di classe. Nell'introdurre nuovi punti di vista femminili e femministi, e costruendo una narrativa anarchica femminile, quelle donne rinforzarono l'anarchismo come paradigma ideologico esteso, all'interno del quale il femminismo rappresentava una parte e non il tutto. La repressione degli anarchici da parte dello Stato italiano ebbe grande influenza sullo sviluppo del movimento anarchico milanese. Fin dai primi stadi, le autorità

provarono a tacitare la voce degli anarchici. Poliziotti e prefetti applicarono ogni possibile capacità governativa per la soppressione della "setta sovversiva" anarchica. A causa della repressione degli internazionalisti italiani nel decennio 1870-1880, gli anarchici milanesi furono spinti ai margini dell'arena politica legale. Una volta che fu negato loro il contesto legale, gli anarchici furono costretti ad agire al di fuori di esso, di nascosto, riunendosi clandestinamente per evitare la persecuzione poliziesca. In questo modo la repressione alimentò le attività illegali clandestine, la propaganda del fatto e la violenza. Ma la propaganda del fatto non era solo un atto simbolico; era uno stile di vita dettato da un'opposizione cosciente all'autorità e alle sue istituzioni. Tuttavia, la propaganda del fatto era soprattutto l'espressione di un circolo vizioso costituito da repressione, illegalità e violenza. La sorveglianza degli individui portò agli arresti, ai processi, ai ritiri di giornali, alla censura, all'esilio, ai domicili coatti, al confino, e al Tribunale Speciale fascista. Eppure, dopo ogni ondata di repressione, gli anarchici furono in grado di rialzarsi di nuovo. A Milano l'anarchismo sopravvisse sia alle leggi di Crispi, sia alla caccia agli anarchici del dopo-Bresci. Neppure la violenza fascista poté eliminare completamente la presenza degli anarchici. La storia del movimento anarchico milanese è una storia di idee e pratiche, ma non è solo la storia di un paradigma ideologico. È anche la storia di persone e dei loro ideali, speranze, contraddizioni, miseria e splendore. La storia del movimento anarchico milanese esemplifica l'intero spettro di idee, teorie, interpretazioni, pratiche e iniziative che caratterizzano l'anarchismo italiano e l'eclettismo della sinistra in generale. Idee differenti

di anarchismo coesistero e diedero forza ai dibattiti ideologici mostrando la natura sperimentale dell'anarchismo milanese. Anarchici organizzatori e antiorganizzatori, individualisti e comunisti, sindacalisti rivoluzionari ed educatori libertari erano tutti rappresentati nel movimento anarchico milanese. La relativa dominanza della corrente individualista richiede di essere contestualizzata all'interno di un quadro specifico che consideri il processo di sviluppo storico dell'anarchismo a Milano. La diversità di posizioni era causata da approcci differenti al significato di anarchismo, e in particolare alla dialettica tra mezzi e fini. Qual era la maniera migliore di cambiare lo status quo e di formare una società anarchica? Come avrebbe funzionato questa società? Emerse quindi la questione dell'organizzazione. Negli anni Settanta dell'Ottocento forme moderne di organizzazione della classe operaia cominciarono ad apparire anche a Milano. Negli anni Ottanta le istanze organizzatrici prevalsero tra gli anarchici milanesi. Tuttavia, ogni sforzo di organizzazione degli anarchici e di collaborazione con gli operai fu represso dalle autorità. I tentativi falliti di organizzazione e le divisioni con i socialisti legalitari sulla questione politica della rappresentazione provocarono una reazione antiorganizzativa negli anni Novanta.

Al volgere del secolo istanze antiorganizzative diedero il passo all'emergere dell'individualismo come corrente specifica all'interno del panorama anarchico. Eppure, dibattiti su individualismo e comunismo, influenzati dalla lettura di Stirner e Nietzsche, evidenziarono l'esistenza di diversi tipi di individualismo. L'individualismo arrabbiato e antisociale di Gavilli e Schicchi, per esempio, era lontano dall'individualismo etico di Monanni e

Rafanelli. Similmente, quest'ultimo era differente dall'individualismo del mezzo e il comunismo del fine di Ettore Molinari e Giacomelli. L'anarchismo individualista milanese era una geografia complessa di reazioni antiorganizzative, egoismo stirneriano, volontà di potenza e superuomo nietzschiano, insieme a una mancanza di prospettive rivoluzionarie e a una visione pessimista delle masse. Di conseguenza, nella prima decade del ventesimo secolo, a una mancanza di prospettiva rivoluzionaria corrispose un aumento dei dibattiti teorici pubblicati sui giornali individualisti anarchici milanesi. Questo materiale costituisce una larga parte dell'eredità del movimento anarchico milanese. Nessun altro movimento anarchico locale di altri centri maggiori in Italia ha mai pubblicato tanto quanto il movimento anarchico milanese. Questa intensa attività continuò durante e dopo la Grande Guerra. Significativamente, non appena le speranze rivoluzionarie dei lavoratori italiani aumentarono nel primo dopoguerra, l'importanza delle discussioni teoretiche nelle pagine dei giornali anarchici declinò.

Infatti, a conferma di questo ricorrente riflusso tra teoria e pratica, periodicamente una maggiore enfasi, dettata anche da contingenti periodi storici, fu posta sugli sforzi organizzativi. Per esempio, gli anarchici milanesi risposero a eventi come il Biennio Rosso e l'avvento del fascismo dimenticando le precedenti polemiche. Le insurrezioni che occorsero durante la Settimana e il Biennio rosso furono viste da molti anarchici come un'anticipazione della rivoluzione. Il modo in cui essi risposero a queste opportunità, sebbene dispersivo e fallimentare, fu anche coraggioso e coerente con i propri ideali. Nell'affrontare poi la violenza delle squadre fasciste, pur conser-



Operai in armi durante l'occupazione delle fabbriche nel Biennio Rosso.

vando le loro diversità all'interno del movimento, gli anarchici milanesi dimostrarono unità. Ma in quel caso, non si trattò più di un sogno rivoluzionario: divenne lotta di sopravvivenza, sia di un gruppo politico sia di individui; divenne guerra civile; divenne guerra di resistenza. L'esplosione del Diana rappresentò una linea di separazione nella storia dell'anarchismo milanese e italiano. Le sue conseguenze furono nefaste non solo per il movimento anarchico milanese ma per tutto il paese: infatti, la repressione degli anarchici italiani, eliminando una parte consistente della resistenza armata al fascismo, consegnò prima i maggiori centri alle squadre delle camicie nere e poi il paese a Mussolini.

Anche a Milano, la ricchezza del pensiero anarchico si rivelò essere la sua principale debolezza. E qui giace un'altra ragione per spiegare i fallimenti degli anarchici milanesi. Innanzi tutto, la ricerca di una totale e completa libertà impedì agli anarchici di imporre le loro idee sulle masse. Episodi di propaganda del fatto, giustificati dal bisogno di scuotere le masse, risultarono in reazioni contro-

producenti. Il concetto stesso di imporre idee anarchiche era una contraddizione. In secondo luogo, gli anarchici milanesi non ebbero dei leader. Si radunarono piuttosto attorno a personaggi influenti. Bakunin, Pezza, Gori, Gavilli, Giacomelli, Ettore e Luigi Molinari, Rafanelli, Monanni, Molaschi e Borghi non furono mai i leader del movimento anarchico milanese. Neanche Malatesta, il "Lenin italiano", interpretò questo ruolo. Il loro carisma era influente nell'indirizzare le opinioni e coordinare attività. Ma nessuno di loro emerse come il leader. Nell'età moderna, quando le ideologie sostituirono le religioni, i leader politici rimpiazzarono la figura del "messia". Gli anarchici milanesi rifiutarono il messia, e affidandosi unicamente al potere del loro ideale, fallirono nell'attirare le masse. Ciò nonostante, anche senza il supporto delle masse o la figura di un messia, gli anarchici milanesi furono in grado di esprimere l'importanza del dissenso, del ribellarsi e del reclamare piena autonomia, non solo per se stessi ma per tutta l'umanità. Per una nuova umanità.

Errando per Roma, tracce del passaggio di Pietro Gori nella capitale

di Roberto Carocci

Per quanto limitato nel tempo, del passaggio di Pietro Gori a Roma ne rimasero per un lungo periodo tracce evidenti. Pur essendo cofondatore, con Luigi Fabbri, della rivista "Il Pensiero", pubblicata a Roma a partire dal 1903, Gori, fedele al carattere erratico della sua propaganda, non si trasferì nella capitale. Ma a Roma vi passò, nel 1902, contribuendo a un salto in avanti nella costituzione della Federazione socialista anarchica del Lazio e lasciando così una sua impronta sul movimento libertario locale. Le conferenze tenute a Roma nella primavera furono, infatti, seguitissime e si trasformarono in appuntamenti di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Di ritorno dalla Toscana, Gori partecipò a un primo incontro pubblico il 17 aprile, presso l'Associazione della Stampa, dal titolo L'Australia americana, mentre il giorno 21 veniva organizzata una sua conferenza nella sede della Camera del Lavoro, per discutere di Lavoratori italiani in altre terre. Pochi giorni dopo Gori intervenne al comizio del primo maggio, particolarmente sentito quell'anno a causa dell'agitazione dei muratori e dei disoccupati:

"Contro la glorificazione della morte, oggi, primo di maggio, Pasqua dei lavoratori, noi glorifichiamo la vita, glorifi-

chiamo la gioia, glorifichiamo l'amore-vita, gioia ed amore che noi vogliamo, al fine, patrimonio di tutte le anime e di tutti i cuori, in nome appunto di questo nuovo diritto del lavoro, che gli operai di tutte le nazioni, oggi insieme a voi, operai della terza Roma, affermano in solenni assise, preludio a lotte e vittorie immancabili, in contraddittorio e sulle rovine del vecchio diritto canonico e dell'attuale diritto borghese, ambedue demoliti dalla critica severa e serena della scienza sociale e libertaria".

Lo stesso giorno, nel pomeriggio, partecipava anche a una festa campestre organizzata dai compagni sui prati di Ponte Lungo sull'Appia. La sua presenza nella capitale non passò inosservata. Non potendogli impedire gli incontri pubblici, la questura romana aveva predisposto una rete di controllo abbastanza stretta, che vide "umoristiche biciclette della polizia" girargli intorno senza perderne uno spostamento.

Durante il suo soggiorno nell'Urbe, Gori si premurò di sostenere direttamente la costruzione di gruppi anarchici a Roma come in provincia. Fu il caso del circolo di Tivoli che "approfittò" dalla presenza del "Cavaliere errante" per lanciare le sue attività, organizzando per il 4

Memoria storica

maggio una conferenza. La preparazione dell'evento fu affidata al romano Giovanni Forbicini e ad Arturo Boni di Tivoli, che scelsero un locale abbastanza capiente in via Trevio, nei pressi della parrocchia di S. Biagio. Caso volle che la conferenza si svolgesse di domenica, in concomitanza con la funzione religiosa nella vicina chiesa. Tale coincidenza suggerì a Gori di declinare il suo intervento contro la "menzogna religiosa", ammonendo di "non ascoltare il prete", alleato degli sfruttatori, che esorta gli uomini a rassegnarsi di fronte alle avversità dell'esistenza. Di contro, al centinaio di presenti in sala, propose una pratica basata sull'organizzazione operaia, narrando in questo senso le esperienze vissute diret-

tamente nel suo recente viaggio in America Latina. Altre parole le spese sull'esercito, composto per intero da giovani lavoratori, che lo rendevano uno strumento sempre meno affidabile nelle mani della monarchia.

Terminata la conferenza, insieme ad alcuni sodali, Gori si diresse in visita alle cascate, per poi tornare a Roma in serata. Due giorni dopo, partecipava a un contraddittorio con i socialisti, su Socialismo democratico e socialismo anarchico, ripartendo in giornata dall'Urbe.

Quasi un decennio dopo, l'8 gennaio 1911, a Portoferraio, Pietro Gori morì. Lo sgomento e la costernazione coinvolsero l'insieme del movimento socialista italiano. L'"Avanti!" lasciò che fosse la



Roma, anni Dieci del Novecento: un gruppo di aderenti della Federazione Socialista Anarchica del Lazio; sulle bandiere si notano le sciarpe e le insegne del gruppo "Il Pensiero" (a sinistra), di quello femminile "2 Aprile" (al centro) e una terza non identificata. Fonte: Bianca Ceccarelli, Mio padre, l'anarchico, Gesualdi, Roma 1984.

penna di Fabbri a scriverne, mentre “Alleanza Libertaria” divulgava la notizia pochi giorni dopo. I funerali del “poeta anarchico” – come lo salutò anche la stampa borghese – si svolsero il 10 a Rosignano, dove venne sepolto, con un’enorme partecipazione popolare. A Roma, Gori era stato ben voluto e rispettato da tutte le componenti d’avanguardia. Pochi giorni dopo la sua morte, il socialista Alceste della Seta ne ebbe a parlare a lungo durante una seduta del consiglio al Campidoglio. L’Unione socialista romana e il Partito repubblicano organizzarono ciascuno una commemorazione, mentre gli anarchici gli resero omaggio con un comizio di Giovanni Forbicini al teatro Argentina, organizzato dall’Unione comunista anarchica di Ettore Sottovia e da altri gruppi territoriali. A Civitavecchia gli fu intitolato il circolo locale, lo stesso avvenne a Viterbo. Nel primo anniversario della morte, a Rosignano, si diedero appuntamento circa duecento associazioni anarchiche e operaie. In piazza Carducci, Libero Merlino, insieme a Gino Del Guasta, parlarono di fronte a cinquemila persone. Al termine del corteo, presso il busto marmoreo offerto dall’opera degli operai apuani, presero nuovamente la parola i compagni romani Merlino e Aristide Ceccarelli.

Negli anni successivi, nella capitale, la figura di Pietro Gori continuò a essere ricordata almeno fino al secondo dopoguerra. Nel 1921, la Camera del Lavoro organizzò una manifestazione alla Casa del Popolo in sua memoria, durante la quale prese la parola Forbicini. Dopo la guerra, sempre Forbicini intervenne a una celebrazione organizzata nel febbraio del 1945; il mese precedente, a Terni, fu il sindacalista libertario Bernardino De Dominicis a intervenire in suo ricordo. L’anno successivo, a Civitavecchia, il

gruppo anarchico Pietro Gori dedicò una stele al “Poeta dell’Idea”. Alla celebrazione intervenne l’ormai anziano Forbicini, che dettò anche l’epigrafe del monumento:

GLI ANARCHICI E IL POPOLO DI
CIVITAVECCHIA
A PIETRO GORI
CHE IN TERRA NOSTRA
AL DI LÀ DEI MARI
AI FRATELLI IGNOTI
FORZANDO IL DESTINO DI SECOLI
INSEGNÒ LE VIE DELLA LIBERTÀ

Fonti:

L’Agitazione, 18 aprile e 6 maggio 1902.

Avanti!, 10 gennaio 1911.

Alleanza Libertaria, 20 gennaio 1911.

La Stampa, 9 gennaio 1911.

Archivio dello Stato di Roma, Gabinetto di Prefettura, (1901/1902), b. 479.

M. Antonioli, *Il cavaliere errante dell’anarchia*, Bfs, Pisa, 1995.

P. C. Masini, *Gli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, Mondadori, Milano, 1981.



Aristide Ceccarelli
(Ceccano, 27-3-1872/Roma, 5-8-1919).

Anarchia, dinamite e rivoluzione sociale

Intervista ad Ángel Herrerin López di Pedro García Guirao
(University of Southampton)

Ammirato da quasi tutta la “famiglia” degli anarchici spagnoli, etichettato come “intellettuale scomodo” da una piccola minoranza per via dei suoi lavori sul terrorismo, sul verticalismo e sul collaborazionismo all’interno del movimento anarchico, Angel Herrerin Lopez continua il suo titanico e rigoroso lavoro di storico dell’anarchismo, alieno da tutte le controversie che circondano le sue opere. Solo pochi mesi fa ha pubblicato il suo ultimo libro, Anarquía, dinamita y revolución social. Violencia y represión en la España de entre siglos (1868-1909), che è stato presentato in varie librerie spagnole. Abbiamo parlato con lui di questo libro, ma anche di storia, di anarchismo e anarchismi, di terrorismo, memoria storica, esilio, e soprattutto della possibilità di parlare apertamente, senza censure dogmatiche o ideologiche, dei successi e degli scandali di questo particolare movimento sociale.

In molte delle sue opere si stabilisce una connessione (alquanto controversa negli ambienti libertari) tra “anarchismo” e “terrorismo”. Secondo lei, quali sono gli elementi principali che servono a descrivere un movimento

sociale in questi termini? Non è forse un anacronismo parlare di “terrorismo” anarchico in un contesto di feroci lotte sociali?

Il problema nasce dal fatto che al momento sembra che non ci sia termine più offensivo di “terrorismo”. Ho sentito parlare di “terrorismo maschilista” o di “terrorismo informativo” al solo scopo di indicare che fosse il peggio. Nel caso degli

attentati anarchici della fine del XIX secolo, l’anacronismo può essere quello di usare la parola terrorismo, perché in quell’epoca non si utilizzava il termine. Tuttavia, i fatti che realizzarono gli anarchici “in azione” di quegli anni incontrano i tre punti chiave di qualunque atto di terrorismo: motivazione politica, clandestinità e ricerca di pubblicità per influire su un pubblico.

Inoltre, va notato che gli attentatori anarchici non hanno esitato nel dichiararsi terroristi. Da parte sua, la stampa, riferendosi agli autori di queste azioni, utilizzò la parola “anarchico” in termini analoghi a quelli oggi utilizzati per terrorista. D’altra parte, come qualificare una persona appartenente a qualsiasi gruppo politico o movimento sociale

Informazioni editoriali



Arresto di scioperanti nel ferrarese, luglio 1907.

che lancia una bomba in un teatro o in un caffè aspettando che siano pieni per, come ammettono, seminare il terrore? Ciononostante, la risposta a questa domanda è molto più complessa, per cui vi consiglio la lettura del mio ultimo libro, *Anarchia, dinamite e rivoluzione sociale*, dove affronto questo problema in modo approfondito. In ogni caso, a volte ho la sensazione che molte persone parlano dei miei libri per sentito dire, senza averli letti.

Dunque esiste quella che si potrebbe chiamare una “storia sporca” dell’anarchismo spagnolo che alcuni si sforzano di nascondere o che non vogliono vedere?

Non mi piace il termine “storia sporca” dell’anarchismo. L’anarchismo è un movimento estremamente eterogeneo e complesso che possiede “tante storie” con le proprie luci e ombre, come ogni altro movimento. Il problema è che ci sono persone che vogliono veder riflesso solo ciò che c’è di positivo nel gruppo a cui appartengono, senza alcuna attitudine critica; cosa che dal mio punto di vista è

del tutto negativo per il futuro di qualsiasi movimento. Si impara più dagli errori, quando li si discute e analizza, che dai successi che hanno rallegrato alcuni. Negli ultimi mesi, per il centenario della nascita del CNT, sono stati pubblicati libri che sottolineano quasi esclusivamente il “meraviglioso” dell’anarchismo, il positivo nella sua storia, ignorando, come se ciò fosse possibile, le parti più controverse. Si ricordano i cento anni della CNT e si non affronta il divenire politico dei quaranta anni di esilio. Come è possibile? Chiaro che bisogna celebrare il lavoro sociale, le associazioni culturali e gli atenei, eccezionali e sempre degni dei più grandi riconoscimenti, ma si tralascia ogni questione controversa. Tutto molto bello, ma non si spiega la cosa più importante: la ragione del declino della CNT dopo la guerra civile. Perché non affrontare la storia della CNT nella sua interezza con le sue luci e le ombre?

Lei è stato accusato di mettere troppo zelo proprio in questa “sporca storia” dell’anarchismo e oltretutto c’è chi l’ha etichettata come “revisionista”. Che

cosa c'è di vero in tutto questo? Si può essere uno storico critico e rigoroso senza per questo cadere nelle grinfie della reazione? Potremmo parlare del suo lavoro come di un riesame critico della storia dell'anarchismo sulla base delle prove d'archivio?

Da come è formulata la sua domanda, sembra che nessuno storico possa essere critico e rigoroso senza cadere nella “reazione”. Non mi è chiaro. Cosa ha a che fare l'una con l'altra? E soprattutto, che tipo di storia che vogliamo fare? Perché se vogliamo fare una “storia politicamente corretta” per compiacere un certo gruppo, questo non è fare storia. La stessa cosa vale per uno storico che falsifica i documenti per indicare il peggio di un'organizzazione o che occulta i documenti per migliorarne l'immagine. Essere uno storico critico e rigoroso (e io aggiungerei onesto) ti impedisce di cadere nella reazione, di cadere nella morsa della Storia, costi quel che costi. Sottolineo ciò che ho detto prima: molte persone vogliono solo ascoltare una parte della storia, quella che interessa loro, che

conferma i loro preconcetti. La mia ricerca si basa principalmente sulle fonti primarie, dunque su migliaia di documenti in decine di archivi. Io uso queste informazioni nel modo più onesto e rigoroso possibile e cerco di dare la mia interpretazione dei fatti. Sicuramente alcune volte mi sbaglio e altre ci azzecco, ma non c'è manipolazione dei documenti, né a favore né contro l'anarchismo, o contro qualsiasi altra organizzazione. In altre parole, non c'è un riesame critico dell'anarchismo nel mio lavoro, semplicemente cerco di raccontarne la storia in forma documentata, critica e ragionata.

Alla luce dei suoi studi, l'esilio anarchico fu più uno scontro ideologico o una lotta tra ego?

Penso che ci fossero entrambe le cose, oltre a circostanze estremamente difficili e complesse. Il movimento libertario spagnolo non è mai stato un movimento monolitico, ci sono sempre state almeno due correnti – o meglio culture politiche – che si confrontavano al suo interno. En-



Tavola illustrata francese sul “terrorismo” anarchico a cavallo tra Ottocento e Novecento.

trambe avevano un ruolo molto diverso all'interno della CNT e ambedue lottavano per il controllo, circostanze che si intensificarono nell'esilio. La situazione si era infatti aggravata perché si era persa una guerra e perché si cominciò a guardare indietro più con l'intenzione di trovare i colpevoli che di analizzare l'accaduto e trarne le conclusioni per affrontare il futuro. Ma il problema principale fu che il gruppo che dominò l'organizzazione nell'esilio, quello degli ortodossi, rimase ancorato, nelle tattiche e nelle finalità, ai "sacrosanti principi" del passato, e non volle o non seppe promuovere i necessari cambiamenti affinché il movimento libertario potesse reinventarsi e continuare a occupare un ruolo di rilievo nella nuova società.

Infine, le lotte intestine all'interno della CNT hanno causato una spaccatura che ha dato origine alla CGT. È stata colpa di questa scissione se l'anarchismo, nonostante la sua forza storica, è stato praticamente cancellato dalla Transizione spagnola?

Non ho ancora studiato l'evoluzione del CNT durante la Transizione spagnola verso la democrazia, ma oserei dire tutto il contrario. La CNT e la CGT erano la rappresentazione, a quei tempi, delle due culture politiche a cui ho fatto riferimento sopra, e la spaccatura era inevitabile. Il problema è sorto quando la CNT è entrata nella Transizione apparentemente unita, ma con le stesse lotte interne del passato, che l'hanno indebolita. Gran parte dell'energia che doveva essere utilizzata per costruire un messaggio al passo con i tempi è stata sprecata nelle lotte intestine. Quindi penso che sarebbe stato meglio se la rottura fosse avvenuta prima della Transizione, in questo caso le due organizzazioni avrebbero potuto af-



Barcellona, 19 luglio 1936: Francisco Ascaso (il primo a sinistra), insieme ad altri due miliziani anarchici, fotografato poco prima di essere ucciso negli scontri con le truppe golpiste.

frontarla ognuno per proprio conto, con principi e obiettivi chiari. Viceversa la rottura avvenne in ritardo e l'anarcosindacalismo perse tempo prezioso per risolvere questo annoso problema interno. Così, quando finalmente riuscì a risolverlo, aveva già accumulato un notevole ritardo a causa di una storia iniziata molti anni prima.

Ángel Herrerín López insegna storia contemporanea nell'università Madrid e nella Fundación Ortega y Gasset di Toledo. Attualmente è *Visiting Professor* nell'università del Minnesota. La sua ricerca si concentra sull'anarchismo nei secoli XIX e XX, il regime di Franco e l'esilio dopo la guerra civile spagnola. Tra i suoi scritti: *La CNT durante el franquismo. Clandestinidad y exilio (1939-1975)* e *El dinero del exilio. Indalecio Prieto y las pugnas de posguerra (1939-1947)*; e in opere collettive: *La España del presente: de la dictadura a la democracia; El nacimiento del terrorismo en Occidente. Anarquía, nihilismo y violencia revolucionaria.*

traduzione di Gaia Raimondi

Il fabbro anarchico

Intervista a Claudio Venza di Andrea Staid

Cosa ti ha spinto nel 2011 a curare una nuova edizione del libro su Umberto Tommasini?

Umberto Tommasini, con la sua semplicità e coerenza, non è mai scomparso dai discorsi dei vecchi e dei nuovi anarchici di Trieste e della regione. L'anno scorso si è svolto nel paese di origine della famiglia, Vivaro vicino a Pordenone, un incontro con un centinaio di partecipanti, per metà gente del posto. Si è ricordata la scomparsa avvenuta trent'anni fa. Anche questo fatto ha indicato che sussiste una notevole attenzione alla sua vita di militante e di uomo solidale. Quindi una nuova edizione della sua autobiografia orale (purtroppo una delle poche del ricco e molto vario movimento) trascritta, e ora ridotta e "tradotta" da Clara Germani, ci è sembrato il modo migliore

per continuare nel passaggio della sua esperienza, singolare e rappresentativa allo stesso tempo, ai nuovi compagni e compagne.

In realtà più che una nuova edizione mi è sembrato di avere tra le mani qualcosa di nuovo: le differenze con la storica edizione, in dialetto, pubblicata dalle edizioni Antistato nel lontano 1984 con il titolo L'anarchico triestino, sono molte.

Certo. Nel 1984 abbiamo voluto mantenere il suo linguaggio che spontaneamente scivolava in un dialetto triestino colorito e divertente. Tra una minuziosa ricostruzione, archivistica e bibliografica, dei contesti storici in cui Umberto ha operato e un glossario delle espressioni dialettali si erano superate le cinquecento pagine. Le duemila copie si sono esaurite



Scheda segnaletica di Umberto Tommasini.

in breve tempo mentre nel corso degli anni molte persone ci hanno chiesto una ristampa di quel “libro epico”, come ha detto Claudio Magris. In questa occasione, d’accordo con l’editore Odradek, abbiamo ridotto di circa un terzo la trascrizione dell’intervista cercando di non tagliare niente di essenziale. Poi si è deciso di fare il “salto” nella lingua italiana per facilitare la comprensione ai lettori poco abituati al dialetto. Anche perché le azioni di Umberto si sono svolte in almeno altri due paesi europei, Francia e soprattutto Spagna. La versione in italiano ha permesso di editare il libro in catalano (*Llibres de Matrícula*, 2011) e di tradurlo in castigliano per un’edizione della *Fundación Anselmo Lorenzo* della CNT. Spero sinceramente in una futura edizione in francese.

Qual è dal tuo punto di vista il valore di storie come quella di Umberto Tommasini?

Ci sono dei riferimenti etici, al di là delle “imprese” compiute da Tommasini, che emergono molto bene da queste pagine. Per esempio l’irriducibile opposizione a ogni tipo di autoritarismo, dal fascista al bolscevico. Il che significa che nel confino o nel carcere (anche stalinista in Spagna) egli non ha mai ceduto per salvare se stesso alle spalle degli altri. Nessuna collaborazione o cedimento con le polizie più o meno violente, nemmeno quando il rischio di morire era una possibilità concreta. Addirittura Umberto torna nel carcere di Valencia da cui era fuggito perché i compagni spagnoli si stanno muovendo per la liberazione di tutto il piccolo gruppo detenuto in una galera comunista clandestina. Dentro la sua vita si ritrovano episodi vivaci e pieni di spunti per capire il valore dell’anarchi-

simo nei suoi ideali umani e nelle sue pratiche di lotta e organizzazione: lotte talora necessariamente violente, ma senza alcuna esaltazione, e organizzazioni ove l’autonomia, anche individuale, e il vero federalismo sono i principi fondanti.

E quali sono secondo te i momenti di vita e lotta più travolgenti?

Ce ne sono molti di momenti belli, anche se talora tragici. Ad esempio nel libro si rievoca la figura dello sfortunato comunista triestino Luigi Calligaris, con cui Tommasini aveva collaborato nell’impari opposizione armata alle squadre fasciste di Trieste. Il Calligaris si rifugia nei primi anni Trenta nell’URSS dove passa dall’entusiasmo alla depressione nel giro di non molto tempo. A Mosca, una sera confida le proprie delusioni e critiche al comunista triestino Vittorio Vidali, e il giorno dopo viene deportato in Siberia, da cui non tornerà né vivo né morto. È un evento che ritorna nelle proteste di Tommasini contro il vecchio e nuovo stalinismo: nel 1974 egli denuncia le responsabilità di Vidali nella stessa sede del Partito comunista durante un’affollata riunione. Così, ritrovare centinaia di compagni nel primo congresso della FAI a Carrara nel settembre 1945, costituisce per Umberto la conferma che l’anarchismo, malgrado le repressioni e alcuni suoi errori, è in grado di riprendersi dopo più di due decenni di attività ridotta per la clandestinità e le guerre. Ci tengo anche a ricordarlo nel sostegno al movimento giovanile che, nel 1969, riprende la bandiera anarchica a Trieste e a cui egli collabora senza il minimo senso di paternalismo malgrado il mezzo secolo di differenza tra lui e noi giovani, alquanto presuntuosi. Compagno tra i compagni, si ritrova a suo agio pure nell’at-

mosfera frenetica e confusa che dominava nella centralissima sede triestina di via Mazzini 11. Una sede che da solo difese egregiamente da un attacco squadrista nell'estate 1970.

Ho sentito parlare anche di un film, ne sai qualcosa?

L'eredità morale e politica di Tommasini ha stimolato un gruppo di giovani simpaticizzanti a realizzare un video basato su documenti storici, interviste a persone che lo conobbero, luoghi di azioni (produzionidalbasso.com). Il video è ancora ai primi passi, ma il materiale si amplia ogni settimana e attendiamo il risultato finale entro un anno circa. I promotori hanno anche indetto una pubblica sottoscrizione attraverso Internet per superare gli ostacoli economici e regalare a tutti/e un'opera che riproduca, almeno in parte, quella che fu, non una "lezione", ma un esempio di vita serenamente anarchica.

Umberto Tommasini, il fabbro anarchico autobiografia fra Trieste e Barcellona
introduzione e curatela di Claudio Venza
con un'intervista a Claudio Magris
elaborazione e trascrizione
di Clara Germani
236 pp. ill. / euro 18,0
ISBN 978-88-96487-17-4

Lo Stato ignorante

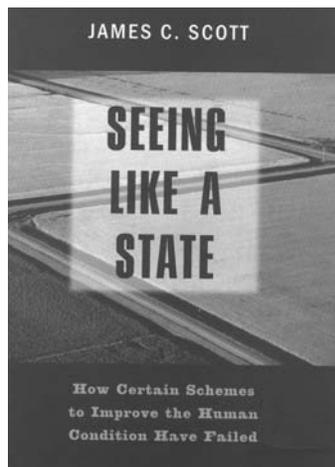
di Andrea Aureli

Seeing Like A State di James C. Scott è una critica di ampio respiro alle politiche di modernizzazione sviluppate dagli Stati nazionali nel corso del Novecento. L'intento dell'autore è spiegare perché gli ambiziosi progetti di sviluppo tesi a migliorare la vita delle popolazioni abbiano spesso prodotto effetti opposti alle intenzioni dei riformatori. Secondo l'autore i motivi di tali esiti fallimentari sono da rinvenire nella combinazione di quattro elementi: la gestione burocratica della natura e della società; l'ideologia propria della tarda modernità che vede nella progressiva razionalizzazione tecnologica della società e della natura la via maestra per il miglioramento della vita delle persone; uno Stato autoritario ovvero un quadro politico (emergenze o crisi rivoluzionarie) tale da facilitare l'emergere di scelte autoritarie; una società civile troppo debole per contrastare i progetti di modernizzazione. Se la combinazione di questi quattro elementi pone le condizioni di possibilità del dispiegamento di politiche di modernizzazione autoritarie, la ragione specifica del fallimento di queste risiede nel fatto che l'astratta razionalità delle procedure propria di queste politiche non tiene in alcun conto le soluzioni e i saperi locali che intendono soppiantare. L'analisi si sviluppa prendendo in esame una serie di casi che, dall'emergere della scienza forestale nell'Europa occidentale, alla progressiva estensione della gestione burocratica del territorio e delle popolazioni dei primi

Stati nazionali, alla pianificazione urbanistica (Brasilia e Chadigarh) e ai grandi piani di industrializzazione dell'agricoltura nei paesi post-rivoluzionari o "sottosviluppati" (la collettivizzazione sovietica e villaggi agricoli in Tanzania), mette in evidenza il persistere di una logica – imperiale, secondo Scott – della tarda modernità che accomuna le politiche statali indipendentemente dalle ideologie politiche delle élite al potere. Il carattere imperiale della tarda modernità viene individuato dall'autore nella specifica saldatura tra il sapere tecnico-scientifico, che predilige l'uniformità e la riproducibilità seriale dei piani di sviluppo, e la logica attuariale della gestione della popolazione da parte dell'autorità statale. Nel perseguire un progetto di "leggibilità" del territorio, da valorizzare economicamente, e della popolazione, per censirne la capacità contributiva e lavorativa, le politiche di sviluppo tendono a sradicare i saperi locali e a disarticolare le dense reti sociali locali preesistenti. Paradossalmente, è questa logica "semplificatoria" formalmente razionale la principale responsabile del fallimento di tali progetti che, se nell'ignorare le specificità degli ecosistemi locali provocano devastazione ambientale, nello svalutare i saperi e le soluzioni elaborate localmente dalle popolazioni indigene scatenano la loro resistenza.

Il libro non è solo una critica politica ai processi di modernizzazione centralizzata, ma anche una critica a un modo di concepire la scienza moderna come sapere universale in grado fornire soluzioni efficaci a prescindere dai contesti socio-culturali. A questa scienza "imperiale" monopolio degli esperti, Scott contrappone i saperi locali, pratici, la cui efficacia deriva dalla loro specificità, dal loro essere il prodotto di una sperimentazione

continua da parte delle popolazioni stesse. Per definire tali saperi l'autore fa riferimento alla metis della Grecia classica, un sapere pratico, puntuale, in grado di combinare sperimentazione, intuizione e creatività. La cui efficacia deriva non dalla sua riproducibilità generalizzata, ma dalla sua specifica congruità al contesto locale. A essere più precisi, Scott non contrappone la scienza tout court alla metis, quasi fossero due saperi tra loro incompatibili. Egli al contrario sostiene che la logica formale della prima può solo funzionare grazie alla seconda. In altre parole, la rigidità della soluzioni formali deve essere controbilanciata dall'informalità delle soluzioni pratiche. Per illustrare questo rapporto quasi simbiotico fra i due saperi, Scott fa l'esempio dello sciopero bianco, che trae la sua efficacia proprio dalla pedissequa applicazione dei regolamenti.



James C. Scott
Seeing Like a State
How certain schemes to improve the human condition have failed
 Yale University Press, New Haven 1998.

Archivi anarchici: No future!?

di Lorenzo Pezzica

Il titolo di questo breve scritto è naturalmente una provocazione che sostiene però ad una questione reale, quella del futuro degli archivi anarchici, intesi sia come “istituti” (centri studi, archivi, biblioteche) sia come patrimonio documentario, culturale e storico che questi istituti conservano. Non si vuole quindi mettere in discussione l'esistenza futura dei nostri archivi, ma semplicemente proporre alcuni spunti di riflessione, che si traducono soprattutto in domande più che risposte, per capire se esiste o no, se è comunemente sentita o no, una situazione di difficoltà oggi nel portare avanti gli obiettivi e le attività di questi “istituti”. Una sorta di bilancio, in Italia ormai quasi quarantennale, per capire come è possibile progettare il “futuro” degli archivi anarchici.

In Italia i centri studi, le biblioteche e gli archivi anarchici vengono costituiti soprattutto a partire

dalla seconda metà degli anni Settanta, per iniziativa di una giovane generazione anarchica che, a partire dal Sessantotto, aveva inaugurato una nuova stagione del movimento anarchico, impegnata a rinnovare il pensiero e l'azione e allo stesso tempo preoccupata di raccogliere la memoria storica delle generazioni precedenti per impedirne la dispersione e la perdita. È il caso per esempio del Centro Studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano, nato nel 1976. Alla base del progetto pensato dai suoi promotori vi era infatti a una duplice finalità: da un lato lo sviluppo di una cultura libertaria capace di affrontare le problema-

tiche della società contemporanea e di confrontarsi con le più avanzate riflessioni e pratiche di matrice antiautoritaria, dall'altro la costruzione di un archivio storico per la conservazione della memoria dell'anarchismo. Salvaguardare la nostra memoria. Basta? No, non basta. Se l'utilità degli archivi è nella loro conservazione e tutela, il danno degli archivi sta, paradossalmente, nella loro semplice conservazione. Archiviare è un termine ambiguo. Significa sia “collocare” (e quindi “conservare”) in archivio, documenti, atti, pratiche, sia “mettere da parte”, “accantonare”, “dimenticare”. Perché gli archivi possano esistere devono essere valorizzati, fatti conoscere, utilizzati. L'utilità degli archivi sta nell'essere “archivi vivi”. La memoria non è la semplice registrazione di ciò che è avvenuto. La memoria possiede una dimensione etica. La memoria è soggetta a manipolazioni, perché è un campo di battaglia. La memoria non è pacifica, vive nel conflitto, chiede di essere custodita e difesa con responsabilità. E questo i giovani promotori dei centri studi, archivi, biblioteche anarchiche lo sapevano

Anarchivi

bene. Raccolgono “carte fragili” (documenti, libri, giornali) per poterli non solo conservare, ma ordinare, descrivere, divulgare e permettere di poter scrivere una “altra” storia rispetto a quella ufficiale. Nell’arco di quaranta anni i centri studi, biblioteche e archivi anarchici italiani si sono moltiplicati. Oggi sono ormai diventati oltre una ventina, costituendo, tutti insieme, un enorme patrimonio documentario della storia del movimento anarchico italiano. L’impegno per la gestione degli archivi si è andato nel corso del tempo adeguandosi ad esigenze sempre più “professionali”. Non basta “solo” catalogare i libri e le riviste, descrivere gli archivi (di documenti, di fotografie, di manifesti, ecc.). Occorre farlo secondo standard internazionali e criteri scientifici che garantiscano la fruizione da parte degli studiosi, dei ricercatori, degli studenti e in generale del pubblico delle biblioteche e degli archivi. Bibliotecari, archivisti, catalogatori sono vere e proprie professionalità che necessitano di competenze e conoscenze che non possono essere risolte soltanto dalla semplice buona volontà. Va da sé che la

questione della professionalità non intende indebolire la spinta volontaristica della militanza interessata ad occuparsi della memoria storica del movimento, ma nello stesso tempo non può essere considerata solo da un punto di vista meramente formale. Catalogare, inventariare, descrivere, ordinare il proprio patrimonio culturale e storico è per un centro studi un requisito fondamentale. Solo così lo può divulgare, promuovere, valorizzarlo. Gli archivi, le biblioteche, i centri studi anarchici lo fanno bene. Ma fanno bene anche nelle difficoltà per portare avanti queste attività, difficoltà legate da una parte al tempo, cioè alla possibilità di una continuità nel tempo delle attività stesse, e dall’altra parte alle poche risorse finanziarie. Le risorse finanziarie. Una questione che, insieme a quella della professionalità, occorre prima o poi affrontare riguardo al futuro degli archivi. Prendendo ad esempio sempre il caso italiano, tre sono state, e sono oggi, le soluzioni che i centri studi e archivi anarchici hanno seguito rispetto alla questione della “sostenibilità” delle loro attività: l’auto-finanziamento “puro”

insieme all’impegno militante, l’autofinanziamento affiancato da una ricerca di risorse tramite bandi, convezioni, contributi con enti di diversi livelli pubblici e privati, l’assorbimento istituzionale presso un istituto pubblico. L’autofinanziamento è da sempre la strada principale intrapresa dalle iniziative anarchiche, una strada che oggi però si presenta sempre più difficile da percorrere rispetto ad obiettivi che non siano solo la mera sopravvivenza della memoria. Bisognerebbe chiedersi allora perché è diventato sempre più difficile oppure perché non funziona più come dovrebbe. L’autofinanziamento è strettamente legato all’impegno militante. Non si scopre nulla di nuovo dicendo che l’impegno militante oggi non può più essere paragonato a quello di venti, trenta, quaranta anni fa. È cambiato il contesto sociale, politico, culturale. È cambiata la storia. È cambiato di conseguenza l’impegno militante nelle nuove generazioni rispetto a quelle precedenti. In che modo si è modificato? Secondo quali esigenze e obiettivi? Le nuove generazioni di militanti anarchici sono ancora interessate alla sal-

vanguardia della memoria storica? È, quella della militanza, una questione enorme che ovviamente non è possibile affrontare in questo breve contributo ma è evidente che il futuro degli archivi, e della loro gestione, riguarda anche questo tema. Domande più che rispo-

dente. Gli archivi anarchici partecipano delle stesse problematiche di ogni altro tipo di istituzione culturale e storica legate alla capacità o meno di conservare i nuovi archivi digitali. L'informatica è entrata massicciamente nella nostra vita e ne condiziona ormai tutti gli

web quasi ovunque nel mondo e sempre più velocemente. Oggi si vive in una dimensione che non solo non tiene conto del passato, ma nella quale il presente è superato in fretta. L'idea di inizio e di fine svanisce sotto l'effetto di una contemporaneità di tutti gli accadimenti

Dal 16 al 18 settembre 2011 si è tenuto a Lisbona il XV incontro della FICEDL, il cui prossimo incontro è previsto nel 2013 a Lione. Nella foto l'intervento di Lorenzo Pezzica all'incontro di Lisbona sul futuro degli archivi anarchici.



ste. Per concludere, vale la pena accennare ad un'altra questione che riguarda da vicino il futuro degli archivi anarchici: quello dei nuovi archivi digitali, della loro creazione, gestione e soprattutto della loro conservazione "a lungo termine". La "rivoluzione tecnologica" del web, l'uso quotidiano della posta elettronica, dei documenti digitali, della memoria digitale riguarda anche gli archivi anarchici. È evi-

aspetti, compresa la conservazione della memoria. Si è di fronte ad un paradosso tecnologico per cui si vuole garantire la conservazione a lungo termine di una documentazione prodotta secondo una tecnologia per sua natura evolutiva, per non dire effimera. Nello stesso tempo le nuove tecniche dell'informazione producono e diffondono un numero sempre maggiore di contenuti digitali, accessibili attraverso il

nella percezione della realtà. Potenza e velocità sono le parole chiave dell'industria informatica. Costruttori di sistemi, editori di software, gli stessi utilizzatori che producono documenti informatici, sembrano non preoccuparsi della perennità dei loro contenuti digitali. Rispetto alla questione della conservazione informatica negli ultimi anni è sempre più aumentata la consapevolezza di dover affrontare la sfida legata

all'archiviazione digitale. Molti gruppi di lavoro interdisciplinari sono da tempo attivi nel mondo per cercare soluzioni a problematiche complesse suscitate da tecnologie in continua evoluzione. La memoria digitale è molto fragile e rischia l'oblio se non si seguono standard e procedure universalmente riconosciute che ne garantiscano l'autenticità e l'accessibilità nel tempo. Le problematiche appena accennate riguardano anche il futuro degli archivi anarchici. Quanti dei centri studi, archivi, biblioteche oggi si stanno preoccupando di conservare il loro archivio digitale? Quanti lo hanno iniziato a fare già nel passato? Quanti oggi conservano la corrispondenza della posta elettronica (le email)? Gli archivi nati per la salvaguardia della memoria storica del movimento anarchico sono in grado di garantire la loro memoria storica? E quale memoria storica si sta tramandando? È un problema non di poco. È un problema che riguarda direttamente il futuro degli archivi anarchici e della nostra storia.

Ci teniamo a pubblicizzare sul nostro Bollettino questo interessante progetto messo in piedi da diverse realtà svizzere. Siamo andati a sbirciare fra le schede già compilate online dai compagni che stanno lavorando a questo "cantiere" e abbiamo scelto tra le varie sezioni possibili la categoria donne, da sempre lasciate in secondo piano dalla storia ufficiale e non. Ne abbiamo selezionata una, riportata qui di seguito, per dare un esempio di come funziona il progetto, di cui diffondiamo anche un appello alla collaborazione.

Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera

a cura delle Edizioni
La Baronata di Lugano,
del Circolo Carlo Vanza di
Locarno e del Centre
International de Recherches sur
l'Anarchisme di Losanna

Questo "cantiere", che già comprende oltre 1600 voci, verrà completato e aggiornato man mano che giungeranno contributi e collaborazioni (in italiano,

francese e tedesco) sia per nuovi ritratti, sia per aggiunte, precisazioni e correzioni su quelli già esistenti, o ancora per segnalare studi e ricerche riguardanti l'anarchismo in Svizzera. I testi – focalizzati sulle attività svolte in Svizzera – sono pubblicati nella lingua in cui vengono redatti, anche se sono già state inserite numerose traduzioni. Le fonti provengono soprattutto dalla stampa anarchica, libertaria, socialista, ma anche borghese, da necrologi, da studi, tesi, dizionari biografici, talvolta da ricerche presso archivi di polizia cantonali, federale, internazionali. I ritratti risultano quindi sovente parziali, incompleti. A volte sono segnalate unicamente la data di nascita e/o di morte o qualche attività nel movimento. Considerando che inizialmente alcune schede sono state raccolte con altri intenti, non sempre la fonte è precisa o precisata.

**BROCHER
MALENFANT
(ROUCHY)** Victorine
panettiera e insegnante
Parigi, 4.9.1838 –
Losanna, 4.11.1921



Da sinistra a destra: Victorine Brocher, Louise Michel e Paule Mink.

Nel 1861 sposa Jean Rouchy, con il quale nel 1860 ha partecipato, a Orléans e Parigi, a diversi gruppi socialisti. Nel 1867 partecipa alla fondazione di una panetteria e di una cooperativa di consumo. Durante la guerra franco-prussiana, il marito diventa franco tiratore della Loire e lei si attiva nel soccorso sanitario. Vive con la madre che l'aiuta ad allevare i due figli e i figli di una vicina. Con il marito è attiva nella Comune di Parigi nel 1871, combattendo sulle barricate durante la settimana rossa. Arrestata, viene condannata a morte come incendiaria della Cour des Comptes, ma grazie ad amici riesce a

fuggire a Ginevra, mentre il marito, incarcerato, muore in prigionia (1838-1871). La madre di Victorine crede di riconoscere il suo cadavere tra gli insorti fucilati sommariamente dalle truppe di Versailles e dichiara ufficialmente il suo decesso. Viceversa è non solo viva, ma attiva e in relazione con i gruppi anarchici di Lione e Parigi. Più tardi si trasferisce a Londra. Membro dell'Associazione internazionale dei lavoratori (AIL), conosce Gustave Brocher nel 1881 al Congresso Internazionale Socialista Rivoluzionario, che sposerà nel 1885 (Gustave Brocher sarà costretto a naturalizzarsi cittadino inglese al fine di poter sposare una... morta). Crescerà con il marito cinque orfani della Comune, collaborando con lo stesso alle sue diverse attività. Parteciperà inoltre al comitato di gestione della scuola fondata da Louise Michel, dove anche lei insegna. Per motivi di salute giunge a Losanna nel 1892, dove apre una libreria; verrà raggiunta dal marito l'anno successivo e con lui apre dapprima un istituto per studenti, poi una pensione per giovani dal 1895 fino al 1912 alla Clochatte. Nel 1909, pub-

blica a Losanna a proprie spese, con il nome di Victorine B., le sue memorie appassionate sulla Comune di Parigi: *Souvenirs d'une morte vivante* (facendo riferimento, con questo titolo, al fatto di risultare ufficialmente fucilata nel 1871). Collabora probabilmente al quindicinale degli anarchici interventisti "La Libre Fédération di Lausanne" (1915-1919). Muore nel novembre del 1921.

Fonti:

GB-ME / Marc Vuilleumier, *Gustave Brocher, Mémoire Vive*, 1993 / International Institute of Social History / "Gazette de Lausanne", 9.11.1921 - necrologio / note di Rolf Dupuy in DIMA

Opere:

Souvenirs d'une morte vivante, Lapie, Losanna, 1909; ristampa: Maspero, Parigi 1976; *La Découverte*, Parigi 2002.

Per contributi, collaborazioni, contatti: cantierebiografico@gmail.com
<http://www.anarcabolo.ch/cbach>

La stampa alternativa tra emancipazione e utopia

Lyon 19-20-21

gennaio 2012

Fin dalla sua nascita la stampa ha giocato un ruolo fondamentale nella vita delle società, tanto dal punto di vista dei processi di democratizzazione quanto come fattore di indottrinamento in particolare nelle società democratiche. La storia della stampa “cartacea” e più recentemente della stampa online è direttamente legata a quello che è stato descritto da Habermas come l'emergenza e lo sviluppo di uno spazio pubblico in Europa a partire dal XVII secolo. In seno a questo spazio pubblico mediatico sono anche emerse delle forme di contestazione, a volte radicali, degli ordini stabiliti. Questo tipo di stampa – spesso qualificata come “alternativa”, “progressista” o “utopista” – assume per noi un particolare interesse nel



momento in cui è portatrice di valori di emancipazione e di progresso sociale, oppure quando si

oppone ai differenti movimenti reazionari del XX e del XXI secolo. È dunque di proposito che tralasciamo, nel contesto di questo incontro, le riflessioni del tutto legittime che vertono su una stampa “alternativa” a quella dominante ma di fatto reazionaria. La storia della stampa alternativa progressista è anche la storia degli immaginari che hanno preso vita attorno a singoli visionari, a movimenti sociali, a concezioni culturali legate al rapporto con la natura, la socialità e la convivenza. Questo mondo ha visto il fiorire

Incontri

di numerosi “fogli” che hanno accompagnato le rivendicazioni per una democratizzazione delle istituzioni e gli appelli a cambiamenti radicali considerati utopici. Una moltitudine di pubblicazioni che ha attaccato senza sosta gli autoritarismi e reso conto delle molteplici sperimentazioni dell’impegno quotidiano: antimilitarismo, vita comunitaria, femminismo, liberazione sessuale, sindacalismo rivoluzionario, ecologia, non violenza, solidarietà internazionale, controcultura...

In questo incontro ci proponiamo, da un lato, di investigare il ruolo della stampa alternativa antiautoritaria, domandandoci se la moltiplicazione di spazi pubblici critici o marginali di fatto non contribuisca al mantenimento di uno statu quo ideologico; e, dall’altro, di indagare se essa non rischi, a volte, nei suoi modi di organizzazione di riprodurre certi effetti di chiusura e gli stessi rapporti di dominio contro i quali lotta.

Queste pubblicazioni, a volte rimaste “confidenziali”, a volte divenute di pubblico rispetto, hanno generato forme di organizzazione, modi di relazionarsi alla scrittura ed

estetiche che hanno potuto incarnare in maniera molto diretta sogni, rabbia o visioni del mondo. Le ricerche grafiche loro associate, come avviene spesso per le correnti di avanguardia, hanno nel tempo sconvolto le forme e non solo i contenuti.

Parimenti, le nuove tecnologie hanno permesso di sviluppare con un’efficacia rimarchevole produzioni prima solo industriali, che hanno visto all’opera dapprima ciclostili, poi fotocopiatrici e infine stampanti di uso domestico.

Ricercatori e ricercatrici, sia in ambito accademico sia in ambito militante, studiano questi fenomeni e spesso gestiscono anche i fondi patrimoniali raccolti in centri d’archiviazione o in centri associativi, contribuendo così a renderne accessibili un gran numero. Sono anche queste storie e queste esperienze pratiche, indipendenti o istituzionali, di ricerca, raccolta, gestione e reinvenzione che ci interessa investigare.

Infine, il punto su cui vogliamo concentrare l’attenzione ha anche un risvolto immediato e pratico, ovvero cosa bisogna fare affinché i centri di documentazione alternativa dediti a mantenere

viva la memoria possano continuare a rendere accessibile questo importante segmento della creazione culturale.

La presse alternative, entre la culture d’émancipation et les chemins de l’utopie

comitato organizzatore:
Mimmo Pucciarelli (CEDRATS, Lyon), Alan Marschall (Musée de l’imprimerie de Lyon), Anne Catherine Marin (Archives Municipales de Lyon), Joëlle Le Marec (Centre Norbert Elias), Igor Babou (Centre Norbert Elias)

per ulteriori informazioni:
Mimmo Pucciarelli,
CEDRATS
mimmo.pucciarelli
@laposte.net
27, Montée Saint Sébastien, 69001 Lyon,
tel. 048299067

**traduzione
di Andrea Breda**



Quarant'anni fa a Saint-Imier... dagli archivi del CIRA

a cura di Marianne Enckell

Nel giugno del 1972, in occasione del centenario del Congresso di Saint-Imier, alcune persone del CIRA e dell'ex gruppo del "Réveil" di Ginevra lanciarono un appello assai poco ambizioso:

"Gli anarchici svizzeri invitano i compagni a una giornata amichevole con picnic per domenica 17 settembre 1972 a Saint-Imier (nel Giura svizzero, tra Bienne e Chaux-de-Fonds). Ci sarà qualcuno sulla Place du Marché dalle dieci a mezzogiorno per indicare il luogo esatto. In caso di cattivo tempo è previsto un riparo. Portate da bere, da mangiare, da leggere, strumenti musicali. Non sarà organizzata alcuna presentazione ufficiale; gli oratori improvvisati saranno benvenuti. C'è la possibilità di campeggiare per i compagni che vengono da lontano".

Diversi periodici anarchici pubblicarono questo appello, soprattutto in Italia e Inghilterra, viste le lettere ricevute.

Una delle prime era di Anthony Masters, che era stato direttore artistico di film come Papillon e 2001 Odissea nello spazio (eravamo così poco cinefili all'epoca da non identificarlo?): non poteva venire, ma ci faceva auguri di buona riuscita. Invece Giuseppe Bergamasco, 90 anni, ci scriveva da Zurigo: "Io sì che voglio partecipare, ma le novanta primavere le ho già passate, non mi sento di mangiare al freddo". In effetti avremmo dovuto pensare a un ristorante per gli

anziani e anche per la convivialità.

Dall'Italia arrivarono numerose adesioni: Gruppo comunista libertario di Viterbo, Centro studi libertari di Pavia, Gruppo libertario G. Bresci di Ciriè (Torino), Circolo studi sociali Pietro Gori di Certosa (con foto della sede), Gruppo Bakunin di Torino (Luigi e Adele Assandri). I compagni dei Gruppi Anarchici Federati arrivarono con una bandiera fresca di ricamo e sfoggiando orgogliose lavalliere. E arrivarono adesioni individuali: Giuseppe Galzerano di Casalvelino Scalo ("sono un giovane anarchico..."); Corrado Quaglino di Torino ("non conosco il

Giura svizzero, in gioventù – mezzo secolo fa! – sono stato a Neuchâtel... Suppongo che la località sia in montagna, e credo che dovrò indossare abiti pesanti: vero?"); Guido Bertacco di Vicenza (che si proponeva di dare un contributo finanziario); un compagno siciliano che si augurava di trovare una moglie svizzera...

Da Paterson (USA), il compagno G. Arditi ci inviava un ritaglio del "Progresso Italo-Americano" in cui ricordava il centenario del Congresso ("Oggi, in America, dovremmo un po' tutti rifarci a quei principii"). Quanto all'Alliance Ouvrière Anarchiste, ci scriveva una lettera pomposa e polemica contro "un progressivo e degenerante confusionismo ideologico (collusioni, infiltrazio-

In archivio

ni più o meno mascherate di maoismo, castrismo ecc., TUTTE ANTIANARCHICHE nel fine come nel metodo)”, apparentemente sottoscritta da tutti i suoi dodici membri in Francia, Italia e Giappone. In compenso ricevemmo gli auguri della Ramsgate Commune (del Kent), a firma dei co-abitanti (Peter Ford, Christine A. Higgott e altri nomi poco leggibili), insieme all’invito rivolto a tutti i compagni che andassero in Inghilterra a far loro visita.

Anna Staudacher di Vienna e Yoshihiko Yamabe, giapponese, che naturalmente si unirono a noi.

E purtroppo anche la pioggia si unì a noi.

Avevamo previsto di installarci sul prato antistante l’ex Auberge de la Clef, dove Bakunin aveva alloggiato cento anni prima e dove Malatesta aveva raggiunto clandestinamente i partecipanti alla riunione del cinquantenario, nel 1922. Ahinoi, siamo riusciti solo a tirar fuori le



Quanto a me, qualche mese prima avevo pubblicato *La Fédération Jurassienne* e parlato del progetto alla riunione del Cercle d’histoire jurassienne che c’era stata a Saint-Imier nel febbraio del 1972, senza però suscitare alcun interesse. Mi misi a cercare una sala per l’incontro: l’unica che ci fu proposta, la Salle des spectacles, veniva affittata a 300 franchi, una somma che noi giudicammo improponibile. E allora, avanti con il pic-nic! A Losanna abbiamo noleggiato un minibus e messo Gianpiero Bottinelli al volante. All’epoca risiedevano al CIRA

bandiere e a intonare qualche canto prima di ripiegare sul villaggio. Brutta sorpresa: tutte le sale dei ristoranti erano occupate... dall’esercito svizzero. Se non mi sbaglio fu ancora una volta André Bösiger a toglierci d’impiccio, contrattando l’uso di una mezza sala all’Hôtel des Treize-Cantons: dietro il sottile tramezzo che divideva la sala i soldati addentavano le loro cervelas mentre noi celebravamo Bakunin, Guillaume e Schwitzguébel.

Non c’è una lista dei partecipanti, ma Marie-Christine [Michailov] si ricordava

che al ritorno dall'incontro ce n'erano "diciotto avvolti nei sacchi a pelo" a passare la notte nelle due stanze del CIRA. Secondo i conteggi della polizia erano un po' meno numerosi.

Infatti, per fortuna c'era la polizia a vegliare! Un agente si prese la briga di rilevare le targhe delle automobili parcheggiate sulla Place du Marché... e pazienza per chi era andato a trovare la nonna nel vicino ospedale! Un altro poliziotto si procurò i servizi del postino,

tore. Segnaliamo, en passant, che sabato il cielo era coperto e faceva un freddo cane. Domenica cielo coperto con pioggia a tratti, giornata fredda. Sabato sera, 16.9.72, sono state montate 3 tende sul terreno in questione. L'auto italiana VDxxx era parcheggiata vicino alle tende. Domenica 17.9.72, a partire dalle ore 08,30, si notano diverse vetture a targa italiana circolare per St-Imier. Alle 09,00 arrivano le prime sulla place du marché. Poco prima delle ore 10 e a



che riferì i testi delle cartoline messe nella buca delle lettere...

Rapporto della polizia cantonale bernese Berna, 18 settembre 1972

Il contadino del fondo dell'ex restaurant de la clef ha ricevuto la visita, alcune settimane fa, di tre persone che gli hanno chiesto di poter disporre di un lotto di terreno per il 16 e il 17 settembre. Data la natura della faccenda e non essendovi garanzia di discrezione, non ci è stato possibile prendere contatto con l'agricol-

intervalli i partecipanti raggiungono il punto di ritrovo. La maggior parte è arrivata in automobile. Per ferrovia sono arrivati 4 giovani e 6 anziani (treno locale da Bienne delle 10,11). Alle 10,30 un tizio ha chiesto al gestore dell'hotel des 13 cantons se poteva disporre di una sala per un centinaio di persone, di cui una parte avrebbe consumato il pranzo del ristorante e gli altri avrebbero mangiato al sacco. La mattina due italiani sono andati alla stazione e hanno messo un cartello con la scritta [in italiano]:

Raduno
Domenica 17
Ore 10 – 12
Piazza du Marché



Alle 11,10 i partecipanti, 99 di numero, di cui una trentina di più di 50 anni, si dirigono dalla place du marché all'hotel des 13 cantons. Si valuta che i partecipanti siano per la metà di lingua italiana.



Alcune delle immagini qui pubblicate, di disdicevole risoluzione ma utili per la memoria, sono originariamente apparse sul n. 15 (ottobre 1972) di "A rivista anarchica", che in quel numero faceva un report della commemorazione. Gli originali sono andati perduti e dunque il CIRA ha scansato le foto e le ha rispedite a Milano a distanza di 40 anni.

C'è già qualcuno nella sala, cosicché si può valutare in 120 persone il numero dei partecipanti a questa commemorazione. Sabato sera dei viaggiatori hanno chiesto una camera al gestore dell'hôtel central. Siccome era completo, il gestore gli ha indicato la Clef a Courtelary e la Crosse de Bâle a Sonvilier. Hanno alloggiato alla Clef: ROMAN Pierre-Raoul, di Perreux, e EPERON Georges di Ginevra. Auto Gexxx. Il conducente di questa vet-

tura ha partecipato alla festa. A mezzogiorno ha preso dall'auto un grosso sacchetto della Migros ed è andato ai 13 cantons. Ha alloggiato all' hôtel de la Crosse de Bâle: VANDINI Alessandro di Bologna. Sulla scheda dell'hotel come membri della famiglia ne ha indicati 5. Hanno alloggiato all'hôtel Valaisan di St-Imier (già hôtel du Midi): GAVIGLIO Maria, 12.6.1916, Torino; PASTICCIO Giuseppe, 13.3.1908, Genova. Hanno alloggiato all'hôtel buffet de la gare a

Mont-Soleil: CORINI Giovanni, Milano; LANZA Luciano, Milano; VURCHIO Cesare, Milano. A St-Imier è al momento di stanza della truppa, cosicché gli hotel sono occupati dai militari, per cui i viaggiatori devono alloggiare nei dintorni. Due partecipanti hanno inviato ciascuno una cartolina ai seguenti indirizzi: ORICCI Romualda, Milano; MANUCCI Maura, Torino. Partecipanti che sono arrivati in automobile:

ITALIA...
GERMANIA...
NEUCHÂTEL...
ZURIGO...

SOLEURE (5 giovani; autista ca. 175 cm, vestito bene, con barba)

GINEVRA... (tra cui BÖSIGER André e LÜTHI Jean-Claude)
VAUD: VDxxx. Arrivata alle 11,15. 8 giovani, con un bebè in passeggino, e due asiatici probabilmente giapponesi (ragazzo e ragazza)

BERNA [ZVEIGER]
Molti partecipanti portavano al collo un foulard nero.

Prima di andare ai 13 cantons, un giovane ha collocato un cartello sul retro del pulmino VW su cui si leggeva:

Commemorazione
del Congresso di
St-Imier
hôtel des 13 Cantons
1° piano



Sulla place du marché, un partecipante ha distribuito un volantino di colore rosso-pallido. Passate le 15, la polizia cantonale del Vaud, RG, informava il nostro servizio che un certo BROSSI Romano e un certo CARLO VANDA [= Broggin e Vanza] sarebbero stati presenti. Non è stata trovata nessuna scheda

d'albergo riguardo queste due persone. Il veicolo VW ha portato dei dossier che contenevano documenti sulla *Composition sociale du mouvement anarchiste*

actuel – Notes pour la rencontre de Lausanne, 30 settembre-1 ottobre 1972.

Documenti racchiusi in una cartella del centro internazionale di ricerche sull'anarchismo CIRA. Trasmissione a e per conoscenza: Ministero federale, Servizio di polizia, Berna/Palazzo federale...

PS. Le fotografie vi saranno inoltrate in seguito."

**Cantone di Vaud,
Pubblica sicurezza,
Losanna 3 ottobre
1972**

... Quanto al furgoncino, è di proprietà della società di autonoleggio... È stato noleggiato da tale BOTTINELLI Gian-

piero, noto ai nostri servizi dal 1971 come membro del Centre international des recherches sur l'anarchisme (CIRA) di Losanna, dove sembra esplicare una intensa attività politica. I due giapponesi che lo accompagnavano al suo arrivo a St-Imier alloggiano al CIRA da qualche settimana. Non ci è stato finora possibile stabilire la loro identità. Sappiamo tuttavia che uno di loro si chiama Yoichiko. Per quanto concerne la riunione di St-



E dal 9 al 12 agosto 2012 di nuovo tutti a Saint-Imier sulle tracce dei primi internazionalisti per un Rencontre International de l'Anarchisme organizzato da varie realtà francesi e svizzere. Molte le attività previste: conferenze, concerti, spettacoli teatrali, laboratori, mostre, proiezioni e fiera del libro. Per avere maggiori informazioni: www.anarchisme2012.ch

Imier abbiamo appreso in via confidenziale che un certo Amédéo avrebbe dovuto partecipare a detta manifestazione passando per il CIRA. Deve trattarsi di tale BERTOLO Amedeo, domiciliato a Milano. Un veicolo che potrebbe essere di sua proprietà è stato visto davanti al CIRA: si tratta di una Citroën Dyane, beige chiara. Anche le seguenti persone hanno preso parte alla riunione del 17 settembre 1972: PADROS Sol-Jaime, nato il 4 dicembre 1922 a Barcellona e residente a Lione; MIKHAILOV Marie-Christine... Facciamo notare che quest'ultima è responsabile del CIRA e che è l'organizzatrice, con sua figlia Marianne Enckell, della riunione di St-Imier.



La signora Mikhailov ha ospitato, nella notte dal 17 al 18 settembre, 11 cittadini italiani di ritorno dalla manifestazione di St-Imier. Notiamo, per concludere, che sono stati fatti i nomi seguenti, la cui identificazione non è stata possibile: BROSSI Romano, VANDA o VANZA Carlo, BERGEMAS [= Bergamasco] e NICOBERTI [= Nico Berti].

traduzione di Amedeo Bertolo



Curiosamente quella volta a Saint-Imier, nel 1972, si sono ritrovati anarchici vecchi e giovani con lo stesso gap generazionale che è stato facile riscontrare anche quarant'anni dopo alla festa per i 35 anni del centro studi. Allora erano presenti (ovviamente con qualche eccezione) i militanti ormai anziani che avevano fatto la lotta al fascismo o la guerra di Spagna e i giovani attivisti nati più o meno con il Sessantotto. Era invece quasi del tutto assente la generazione intermedia, quella che aveva vent'anni nel dopoguerra. Insomma eravamo più "nonni e nipoti" che "genitori e figli". E lo stesso si è in parte percepito alla festa del settembre 2011. Di nuovo si è persa per strada (con le altrettanto ovvie eccezioni) una generazione cerniera tra i sessantottini (ora anziani) e gli attivisti per i quali Seattle 1999 è già preistoria. Prima o poi qualche considerazione su questi salti generazionali andrebbe proprio fatta. In queste foto scattate a Saint-Imier nel settembre 1972 a sinistra tre anarchici della vecchia generazione di allora (di cui sfortunatamente non ricordiamo i nomi, anche se i compagni svizzeri ci dicono che forse il vecchio al centro è Giuseppe Bergamasco) e, a destra, tre "giovani" di allora diventati gli "anziani" della festa per i 35 anni del centro studi (da sinistra a destra Luciano Lanza, Rossella Di Leo, Fausta Bizzozzero).

Intervista a Herbert Read

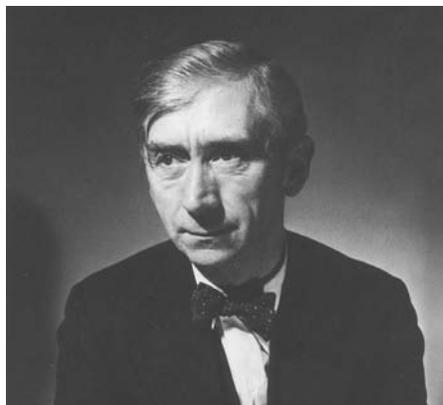
a cura di Giovanni Baldelli

G. B. – *Quali sono le influenze che con maggior forza ti spinsero ad abbracciare l'anarchismo?*

H. R. – Nel caso mio esse furono esclusivamente letterarie: William Morris, Edward Carpenter, Pietro Kropotkin e Max Stirner.

G. B. – *Sembra che tu sia riuscito a conciliare felicemente il successo sociale con l'aperta professione d'anarchismo. Potresti espormi brevemente quali difficoltà hai incontrato e dirmi come hai fatto a sormontarle?*

H. R. – Questa domanda solleva un problema che gli anarchici non hanno mai discusso in modo adeguato, e cioè il rapporto preciso fra pensiero ed azione, fra esistenza ed essenza. Dobbiamo riconoscere che esiste una contraddizione totale fra i nostri ideali e la “situazione” (storica, economica o sociale) in cui ci troviamo. Il problema è quindi: come agire in siffatta situazione. Se si mantiene che in ogni situazione le nostre azioni debbano essere conformi ai nostri pensieri, dovremmo allora seguire l'esempio di san Francesco d'Assisi, o quello dei Dukobor; dovremmo, cioè, rinunciare alla società quale esiste, con i suoi conforti materiali, la sua sicurezza politica e i piaceri culturali che ci procura, e andarcene in qualche Tebaide (se la possiamo trovare) per viverci una vita in tutto consona ai principi anarchici. È quello che fece Thoreau e l'ammiro per il suo coraggio. Ma l'esperimento di Thoreau non fu un successo perché dovette infine ritornare alla società a cui aveva rinunciato. Assumiamo tuttavia che, come Thoreau o i Dukobor, noi rinuncia-



Herbert Read in uno scatto di Vernon Richards.

mo al sistema sociale in cui siamo nati. Mi sai dire di che giovamento ciò sarebbe? Il nostro rinunciare al sistema sociale stabilito non cambia nulla in questo sistema, e solo un pugno di eccentrici ci seguirebbe nella Tebaide del nostro ritiro. Nessuno ci ammirerà per il nostro donchisciottismo e nessuno ne verrà profondamente influenzato. Si dirà che siamo delle “teste sballate” e più nessuno si curerà di noi. Dobbiamo quindi “fare” come fanno gli altri, e non lasciarci guidare dalla vanità o da una nozione sbagliata di coerenza morale. Dobbiamo trovar posto nelle strutture della società esistente, prender parte alle sue attività e diventarne delle unità funzionali per poter affermare da questa posizione realista i nostri scopi ideali. Un tal punto di vista è antieroiico. Quando nel dramma di Bertolt Brecht su Galileo l'accusatore grida all'illustre scienziato: “Hai le mani macchiate”, Galileo risponde: “Meglio macchiate che vuote”. Galileo avrebbe potuto mantenersi

fedele ai suoi principi e perire sul rogo. Ma preferì vivere perché sapeva che aveva ancora un'importante contribuzione da fare alla scienza. Egli capì che l'idea è più importante dell'azione. Non ho nessuna intenzione di paragonarmi a Galileo, né governo alcuno mi ha finora minacciato di mandarmi al rogo, o semplicemente in prigione. Al contrario, mi è stato permesso di sviluppare i miei principi anarchici in una società nella quale conto come unità funzionale. Credo di avere in tal modo influenzato un maggior numero di persone verso l'anarchismo che non se mi fossi assunto di proposito il ruolo del proscritto sociale.

G. B. – Ti pare che nell'arte moderna ci sia qualcosa di più che non un riflesso o una profezia della rovina dei valori tradizionali della civiltà occidentale; e, se così ti pare, potresti indicare qualcosa in quest'arte che abbia per gli anarchici un significato positivo?

H. R. – C'è, senza dubbio, un rapporto diretto fra gli sviluppi dell'arte moderna ed il cadere in rovina dei valori tradizionali della nostra civiltà. Infatti, l'arte è stata uno dei principali agenti di distribuzione di questi valori. Ma non dobbiamo confondere la situazione esistenziale con l'essenza estetica. I valori estetici sono eterni e universali. Gli anarchici dovrebbero accogliere a braccia aperte l'arte moderna perché è un'arte di protesta sociale. L'artista, come ebbe a dire Picasso, è un essere politico costantemente conscio di quanto succede nel mondo e non può fare a meno di esserne modellato. La pittura è uno strumento di battaglia. Così pure è la poesia. Le mie poesie sono, se così ti piace, i miei atti d'anarchismo; e sono molto più efficaci che non le bombe.

G. B. – Quali sono, a tuo vedere, i segni e

le tendenze nel mondo d'oggi che presagiscono un miglioramento delle possibilità dell'anarchismo?

H. R. – Solo il propagarsi delle idee anarchiche può migliorare le possibilità dell'anarchismo. V'è un numero grandissimo di persone al momento attuale le quali sono anarchiche senza saperlo. Vi sono milioni e milioni di persone senza più nessuna illusione sullo Stato e su tutto quello che lo Stato rappresenta. Una dopo l'altra queste persone cominceranno a chiamarsi anarchiche.

G. B. – Quali pensatori, secondo te, hanno maggiormente contribuito a rafforzare il punto di vista anarchico negli ultimi quarant'anni?

H. R. – Gandhi, Camillo Berneri, Friedrich Georg Jünger, [Ignazio] Silone, Albert Camus, Vinoba [Bhave] e [Boris] Pasternak.

G. B. – Che genere di attività pensi che gli anarchici del giorno d'oggi dovrebbero di preferenza coltivare per meglio promuovere i loro ideali?

H. R. – Occorre un gran lavoro di pensiero e di ricerca perché gli ideali anarchici si facciano veramente "moderni". L'antropologia, la psicologia sociale, le esperienze comunitarie in varie parti del mondo, il fallimento marchiano dei sistemi totalitari di governo, sono tutte materie che aspettano di essere vidimate alla luce dei principi anarchici. Abbiamo pure bisogno di opere letterarie in cui si apre all'immaginazione (drammi, romanzi e novelle), opere che illustrino – in uno spirito umano, non di propaganda – i valori che sostengono la concezione libertaria della vita. Il campo quindi è ricchissimo, ma ci mancano gli artisti e i pensatori che lo sappiano lavorare.

Fonte: "Volontà", n. 1/1959



DICEMBRE 2011

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli
via Rovetta 27, 20127 Milano

tel. 02 28 46 923- fax 02 28 04 03 40

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

e-mail: archivio@archiviopinelli.it - web: <http://www.archiviopinelli.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da
elèuthera editrice
via Rovetta 27 – 20127 Milano

